LA GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO.

VOLUME SECONDO.

PARIGI

COI CARATTERI DI P. DIDOT IL MAGG.

M DCCCXII.

POETI CLASSICI ITALIANI.

COLLEZIONE

DI BLANKENSTEIN,

LIBRAJO IN PARIGI,

QUAI MALAQUAI, N° 1.

No.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Con puro sacrificio e sacre note
Il soccorso del cielo invoca il campo:
Poi de l'alta città le mura scote,
Ch'al suo furore omai non avean scampo;
Quando Clorinda il capitan percote,
E 'l colpo è a lui d'alta vittoria inciampo:
Ben da l'Angel sanato ei torna in guerra;
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

1.

Ma 'l capitan de le cristiane genti,
Volto avendo a l'assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti;
Quando a lui venne il solitario Piero,
E trattolo in disparte in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu muovi, o capitan, l'armi terrene,
Ma di là non cominci onde conviene.

II.

Sia dal cielo il principio: invoca innanti
Ne le preghiere pubbliche e devote
La milizia de gli angeli e de' santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

III.

Così gli parla il rigido romito:
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro: e vostra sia
La cura de la pompa sacra e pia.

IV.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie,
Vestir dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto, e incoronaro i crini.

V.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento
In duo lunghissimi ordini diviso:
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso,
E chiudendo le schiere ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

VI.

Venia poscia il Buglion, pur come è l'uso
Di capitan, senza compagno a lato;
Seguiano a coppia i duci; e non confuso
Seguiva il campo in lor difesa armato.
Sì procedendo se n'uscia del chiuso
De le trinciere il popolo adunato;
Nè s'udian trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

VII.

Te, Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo uniti amando spiri,
E te d'uomo e di Dio Vergine Madre,
Invocano propizia a i lor desiri.
O duci e voi, che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O Divo e te, che de la diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte:

VIII.

Chiamano e te che sei pietra e sostegno
De la magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazie e di perdono apre le porte;
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgar la vincitrice morte;
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimonj di sangue e di martiro.

IX.

Quegli ancor la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella
Ch' elesse il ben de la più nobil vita;
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita;
E quell' altre magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' regi e de le genti.

X.

Così cantando il popolo divoto
Con larghi giri si dispiega e stende;
E drizza a l' Oliveto il lento moto;
Monte che da l' olive il nome prende:
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch' oriental contra le mura ascende,
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

XI.

Colà s' invia l' esercito canoro;
E ne suonan le valli ime e profonde
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti eco risponde;
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde:
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII.

D' in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i pagani
Que' tardi avvolgimenti e l' umil canto
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò de lo spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggì il torrente e la gran valle e' l monte.

XIII.

Ma da la casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace,
Nè si volge a que' gridi, o cura n' ave
Più che di stormo avria d' augei loquace:
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV.

Poscia in cima del colle ornan l'altare
Che di gran cena al sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie e pur dorate e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa;
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v' an fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrifizio, itene, ei disse;
E in fronte alzando a i popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione,
E l'accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata indietro volto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
E gli raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

XVII.

Poichè de' cibi il naturale amore
Fu in lor ripresso e l'importuna sete,
Disse a i duci il gran duce: al novo albore
Tutti a l' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore;
Questo fia d' apparecchio e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

XVIII.

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi al suon di trombe fero,
Ch' esser a l' arme apparecchiato e presto
Dee con la nova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro e in parte questo
Giorno si diede a l' opre ed al pensiero,
Sin che fe nova tregua a la fatica
La cheta notte del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l' aurora ed immaturo
Ne l' oriente il parto era del giorno,
Nè i terreni fendea l' aratro duro,
Nè fea il pastore a i prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin securo,
E in selva non s' udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia a l' arme: a l'arme il ciel rimbomba.

XX.

A l'arme, a l'arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata e lo schiniere:
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggiere;
Ed indosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il capitano, il suo pensier comprese.
Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo?
Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII.

Deh! che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util'alma,
Rischio debito a lui, ne la battaglia.
Tu riprendi, signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente, per dio, sia custodita.

XXIII.

Quì tace; ed ei risponde: or ti sia noto
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me divoto
Fe cavalier l' onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera quì di capitano,
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'arme e le posse.

XXIV.

Dunque poscia che sian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch' appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe de l' oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch' a le mura pugnando anch'io m' accoste,
E la fede promessa al cielo osservi.
Egli mi custodisca e mi conservi.

XXV.

Così concluse; e i cavalier francesi
Seguir l'esempio e i duo minor Buglioni.
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i pagani frattanto erano ascesi
Là dove a i sette gelidi trioni
Si volge e piega a l' occidente il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro:

XXVI.

Però ch' altronde la città non teme
Da l' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora a le fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna;
E van questi portando a i più gagliardi
Calce e zolfo e bitume e sassi e dardi.

XXVII.

E di macchine d' arme an pieno innante
Tutto quel muro a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d' orrido gigante
Da la cintola in su sorge il soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in su la torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra e' l grave incarco
De l' acute quadrella al tergo pende.
Ella già ne le mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha su la corda e' l tende;
E, desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il re canuto a piede
Da l' una a l' altra porta; e 'n su le mura
Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura:
E quì gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
A ripregar nume bugiardo ed empio.

XXX.

Deh! spezza tu del predator francese
L' asta, signor, con la man giusta e forte,
E lui che tanto il tuo gran nome offese
Abbatti e spargi sotto l' alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Là giù tra 'l pianto de l' eterna morte.
Or mentre la città s' appresta e prega,
Le genti e l' arme il pio Buglion dispiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell' arte;
E contra il muro, ch' assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte:
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso or lancia.

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi de la battaglia; e tanti
I sagittarj sono e i frombatori
E l'arme de le macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII.

La gente franca impetuosa e ratta
Allor quanto più puote affretta i passi;
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi,
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo
(Che nol consente il loco) o d'acqua molle;
Onde l'empiano, ancor che largo ed imo,
Le pietre i sassi e gli alberi e le zolle.
L'audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fero elvezio asceso
Mezzo l'aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Ne l'elmo il coglie e il risospinge a basso;
E 'l colpo vien dal lanciator circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
Sicch'ei stordisce e giace immobil pondo.
Argante allor in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII.

Così dic'egli: e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già l'ariete a la muraglia appressa
Macchine grandi e smisurate travi,
Ch'an testa di monton ferrata e dura.
Temon le porte il cozzo e l'alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di là su rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E de gli scudi l'union disciolta,
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'arme, di sangue, di cervella, e d'ossa.

XXXIX.

L'assalitore allor sotto al coperto
De le macchine sue più non ripara;
Ma da i ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto:
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra a l'impeto de' franchi:

XL.

E ben cadeva a le percosse orrende
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende
Cala fasci di lana e li frappone.
Prende in se le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s' erano strette
L' audaci schiere a la tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte e sette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo strale:
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s' insanguinaro il ferro e l' ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Chè sprezza quell' altera ignobil segno.

XLII.

Il primo cavalier, ch' ella piagasse,
Fu l' erede minor del rege inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse
Il guanto de l' acciar nulla contese;
Sicchè inabile a l' arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d' ira.

XLIII.

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fosso,
E su la scala poi Clotareo il franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi da l' un passato a l' altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' fiamminghi il braccio manco;
Sicchè tra via s' allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

A l'incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la confige al volto;
Ond'egli cade, e fa del sangue sacro
Su l'arme femminili ampio lavacro.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede
E tra i nervi de l'occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca. Egli trabocca,
E more a piè de l'assalita rocca.

XLVI.

Tal saetta costei: Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime:
Avea condotto ad una porta accanto
De le macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che grave d'uomini ed armata,
Mobile è su le rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s' accosta:
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi a la muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L' urta la fronte e l' una e l' altra costa:
La respinge con l' aste, e le percote
Or con le pietre i merli ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch' oscuronne il cielo.
S' urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto onde partiva il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Da la pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i saracin da i muri:

XLIX.

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno
De la gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel, che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, a la nemica torre:

L.

E da se la respinge, e tien lontana
Quanto l'abete è lungo e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
I franchi intanto a la pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI.

Così la torre sovra e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l'interne vie secrete.
Essi non lunge il capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso;

LII.

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi a la difesa ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner de la sublime via
Clorinda in guardia e 'l cavalier circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Su i dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben che qualche nobil' opra
De la nostra virtute omai si scopra.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E ne la gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso ov' è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
La fama il canta, e tuo l' onor n' è solo:
Se questo dì servaggio e morte schiva
La tua gente pagana, a te s' ascriva.

LV.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol de la ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta su i dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi che nol sostenta
La gamba offesa troppo ed impedita,
E che inaspra agitando ivi l' ambascia;
Onde sforzato alfin l' assalto lascia.

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,
A lui parlava: io me ne vo costretto:
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol' ora io vi starò lontano:
Vado e ritorno, e si partia ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può che non sia visto al vallo.

LVII.

Al dipartir del capitan si parte
E cede il campo la fortuna franca.
Cresce il vigor ne la contraria parte,
Sorge la speme e gli animi rinfranca:
E l'ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue;
E de le trombe stesse il suono langue.

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne:
E, mirando la vergine gagliarda,
Vero amor de la patria arma le donne.
Correr le vedi e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi e non mostrar paura
D' esporre il petto per l'amate mura.

LIX.

E quel ch' a' franchi più spavento porge,
E 'l toglie a i difensor de la cittade,
È che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade:
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo; onde giù cade anch' esso.

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
Ne la proda del fosso Eustazio ardito.
Nè in questo a i franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito,
Che n' uscir molti, onde non sia disgiunto
Corpo da l' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità viepiù feroce
Divenendo il circasso, alza la voce:

LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica a le cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta,
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
De l' amor de la preda e de le lodi;
Chè sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o franchi no, ma franche?

LXII.

Così ragiona, e in guisa tal s' accende
Ne le sue furie il cavaliero audace,
Che quell' ampia città ch' egli difende
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l' uscita, e grida intanto
A Soliman che si vedeva accanto:

LXIII.

Soliman, ecco il loco ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice sia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse; e l' uno e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscia:
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi;
E da lor tanti furo uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi:
E mescolati a le ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona;
Non ch'or d'entrar ne la cittade aspire,
Ma sembra a le difese anco mal buona;
E cede al novo assalto, e in preda a l'ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Che ad altra guerra omai saran mal atte:
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

LXVI.

L'uno e l'altro pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre:
Già 'l foco chiede a i cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir da la tartarea porta
Sogliono e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

LXVII.

Ma l'invitto Tancredi, il qual altrove
Confortava a l'assalto i suoi latini,
Tosto che vide l'incredibil prove,
E la gemina fiamma e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de' saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII.

Così de la battaglia or qui lo stato
Col variar de la fortuna è volto.
E in questo mezzo il capitan piagato
Ne la gran tenda sua già s'è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s'affretta, e di tirar s'affanna
Da la piaga lo stral, rompe la canna.

LXIX.

E la via più vicina e più spedita
A la cura di lui vuol che si prenda.
Scoprasi ogni latebra a la ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima ch'a lei mi renda.
Così dice, e premendo il lungo cerro
D'una gran lancia offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Pò, s'adopra in sua salute;
Il qual de l'erbe e de le nobil acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute.
Caro a le muse ancor; ma si compiacque
Ne la gloria minor de l'arti mute.
Sol curò torre a morte i corpi frali;
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Freme immobile al pianto il capitano.
Quegli in gonna succinto e da le braccia
Ripiegato il vestir, leggiero e piano
Or con l'erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano;
E con la destra il tentà, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII.

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
Or quì l'angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida;
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' have in giovani foglie alto valore.

LXXIII.

E ben mastra natura a le montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'angelo ha recata:
E non veduto entro le mediche onde
De gli apprestati bagni il succo infonde.

LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori
E l' odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue, e già i dolori
Fuggono da la gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l' arte maestra
Te non risana o la mortal mia destra:

LXXV.

Maggior virtù ti salva. Un angel, credo,
Medico per te fatto è sceso in terra;
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme, che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già ne l' ostro le gambe avvolge e serra;
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì dal chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro a la città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro, e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l'altera voce,
E 'l grido eccitator de la battaglia;
E, riprendendo l'impeto, veloce
Di novo ancora a la tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de i pagan feroce
Nel rotto accolta s'è de la muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Quì disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso ne l'arme il capitan di Francia;
E 'n su la prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S'apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Chè rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il circasso, e 'l duol non sente,
Da l'arme il ferro affisso e da le vene,
E 'n Goffredo il ritorce: a te dicendo,
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

LXXX.

L'asta, ch' offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola.
Ma già colui non fere ov' è diretta,
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del suo caro duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando;
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù come paleo rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando,
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror de l'ali;
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e fe ritorno.
Cotal fin' ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti.
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror de le nemiche genti;
Come che sia da l' orrida tempesta
Sdruscita anch' essa in alcun loco e pesta.

LXXXIV.

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza;
Ma qual nave talor ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
Poscia in vista del porto o su l' arene,
O su i fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

LXXXV.

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse a l' impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sì ch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via
Dispon le guardie intorno a l' alta mole.
Ma 'l suon ne la città chiaro s' udia
Di fabrili instrumenti e di parole;
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, e si comprese.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'istoria, e poi sen viene
Ignota al campo, a grand'impresa volta;
Questa tragge ella a fin; indi s'avviene
In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta;
Ma ben anzi il morir battesmo ottiene.
Piange l'estinta il prence. Argante giura
Di dar a chi l'uccise aspra ventura.

I.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma quì vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i franchi a la custodia intenti;
E là i pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
De l' opere notturne era qualch' una;
E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la guerriera ardita
L' alma d' onor famelica e digiuna;
E sollecita l' opre, ov' altri cessa.
Va seco Argante, e dice ella a se stessa:

III.

Ben oggi il re de' turchi e 'l buon Argante
Fer maraviglie inusitate e strane,
Che soli uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' armi lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna e più non lice?

IV.

Quanto me' fora in monte od in foresta
A le fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi quì tra' cavalier donzella?
Chè non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se: pensa e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

V.

Buona pezza è, signor, che in se raggira
Un non so che d' insolito e d'audace
La mia mente inquieta. O Dio l' ispira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi. Io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò. Vogl' io che questo
Effetto segua; il ciel poi curi il resto.

VI.

Ma s' egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom che 'n amor m' è padre a te la cura
E de le care mie donzelle io lasso.
Tu ne l' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
Fallo, per dio, signor; chè di pietate
Ben' è degno quel sesso e quella etate.

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Quì lascerai tra la volgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no, se fui ne l' arme a te consorte,
Esser vuo' ne la gloria e ne la morte.

VIII.

Ho core anch'io, che morte sprezza e crede
Che ben si cambi con l'onor la vita.
Ben ne festi, diss'ella, eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita:
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno a la città smarrita;
Ma se tu cadi (tolga il ciel gli auguri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX.

Replicò il cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse.
Incominciò Clorinda: o sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X.

Argante quì (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco, ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette:
E lodato sia tu, disse, ch'a i servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
Dar a i meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono;
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII.

Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il soldan ch'è presente e non infinge
La generosa invidia, ond'egli è pieno,
Disse: nè questa spada invan si cinge:
Verravvi a paro o poco dietro almeno.
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV.

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi che siete i più famosi in armi:
Nè men consentirei ch' andasser questi,
Chè degno è il sangue lor che si risparmi,
Se o men util tal' opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

XV.

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse a l' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in su le porte attendi:
E quando poi (chè n' ho secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi ch' uscir dovete ora più tarda,
Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' a la macchina ostil s' appigli e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol ch' la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento e 'l elmo adorno e l' armi altere,
E senza piuma o fregio altre ne veste,
Infausto annunzio rugginose e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì da le fasce e da la culla;

XIX.

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo or la seguia.
Vede costui l'arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s' accorge ov' ella gia:
E se n' affligge, e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto e per la pia
Memoria de' suo' ufficj, instando, prega
Che da l' impresa cessi; ed ella il nega.

XX.

Ond' ei le dice alfin: poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s' indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizion che t' era oscura:
Poi tuo desir ti guidi o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI.

Resse già l' Etiopia, e forse regge
Senapo ancor con fortunato impero,
Il qual del figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo, e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto de la regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

N' arde il marito; e de l' amore al foco
Ben de la gelosia s' agguaglia il gelo.
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde, e in chiuso loco
Vorria celarla a i tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

XXIII.

D'una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Con l'asta il mostro un cavalier percote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori,
E tu fosti colei, candida figlia.
Si turba e de gl'insoliti colori,
Quasi d'un novo mostro, ha meraviglia.
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch'egli avria dal candor che in te si vede
Argomentato in lei non bianca fede.

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli poco innanzi nata:
E perchè fu la torre ove chius'era
Da le donne e da me solo abitata,
A me che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata:
Nè già poteva allor battesmo darti,
Chè l'uso nol sostien di quelle parti.

XXVI.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch' io lontana a nudrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele da i singulti spessi;
Levò alfin gli occhi, e disse: o Dio, che scerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni:

XXVII.

Se immaculato è questo cor, se intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente a gli empj morsi,
Se accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro o incenso odorato unqua ti porsi;
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Quì tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun; chè nè di questa
Diedi sospezion nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto, e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea ne gli occhi, incontr'a me venire.

XXX.

Sovra un albero i' salsi, e te su l'erba
Lasciai; tanta paúra il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e la superba
Testa volgendo in te lo sguardo intese.
Mansuefece e raddolcio l'acerba
Vista con atto placido e cortese;
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Con la lingua, e tu ridi e l'accarezzi:

XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
Di nutrice s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come uom faria, novi prodigj orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, ella parte e si rinselva.

XXXII.

Ed io giù scendo e ti ricolgo e torno
Là 've prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l sol correndo intorno
Portò a' mortali e dieci mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII.

Ma sendo io colà giunto ove dechina
L' etate omai cadente a la vecchiezza,
Ricco e sazio de l' or che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Ne la patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

Partomi, e per l' Egitto ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci da i ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi gitto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l' onda, e te l' altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In se medesma si ripiega e gira:
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo a l'acqua il vento spira,
E t'espon salva in su la molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI.

Lieto ti prendo, e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Del cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

XXXVII.

Io la guardo e difendo: io spirto diedi
Di pietate a le fere e mente a l'acque.
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del ciel messaggiero; e quì si tacque.
Svegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi
Come del giorno il primo raggio nacque.
Ma perchè mia fè vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo non mi calse,

XXXVIII.

Nè de' prieghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai.
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

XXXIX.

Jer poi su l' alba a la mia mente oppressa
D' alta quiete e simile a la morte,
Nel sonno s' offerì l' immago stessa,
Ma in più turbata vista e in suon più forte.
Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse, e poi n' andò per l' aria a volo.

XL.

Or odi dunque tu, che 'l ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia
Ch' altri impugni la fè de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest' arme e questi spirti ardenti!
Quì tace e piagne; ed ella pensa e teme;
Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella fè seguirò, che vera or parmi,
Che tu col latte già de la nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi.
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa e l'armi:
Non, se la morte nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

XLII.

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle e 'n cavo rame ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso;
Tanto che a quella parte ove s'estolle
La macchina nemica omai son presso.
Lor s'infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
A l'arme, a l'arme in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur che fra mill' arme e mille
Percosse il lor disegno al fin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto a l' accensibil' esca,
Ch' a i legni poi l' avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo a le stelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade, e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII.

Due squadre de' cristiani intanto al loco
Dove sorge l' incendio accorron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue, e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte:
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba, e gli rincalza, e con lor poggia.

XLVIII.

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
È il re ch' armato il popol suo circonda:
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due sul limitare; e ratto
Diretro ad essi il franco stuol v' inonda;
Ma l' urta e scaccia Solimano, e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente e incrudelita fuora
A punire Arimon che la percosse.
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse:
Chè la pugna e la calca e l' aer denso
Al cor togliea la cura, a gli occhi il senso.

L.

Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne,
Vide chiuse le porte e intorniata
Se da' nemici, e morta allor si tenne.
Pur veggendo ch' alcuno in lei non guata,
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge, e non è chi la noti.

LI.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto e si desvia,
Da la confusion, da l' aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gia.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria.
Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII.

Vuol ne l' armi provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge e grida: o tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: guerra e morte.

LIII.

Guerra e morte avrai, disse, io non rifiuto
Darlati, se la cerchi; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende;
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende;
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

LIV.

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e ne l'oblio fatto sì grande,
Piacciati ch'io nel tragga, e 'n bel sereno
A le future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè quì destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro. Il piè d'orma non parte:
Sempre il piè fermo e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan nè punta a voto.

LVI.

L'onta irritato sdegno a la vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre a la fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova:
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Con le robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico e non d'amante.
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe, e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

LVIII.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo de la spada appoggia il peso.
Già de l'ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch'è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico e se non tanto offeso.
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

LIX.

Misero, di che godi? Oh quanto mesti
Fiano i trionfi ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

LX.

Nostra sventura è ben, che quì s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno de l'opra,
Pregoti (se fra l'arme an loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me si scopra;
Acciocch'io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

LXI.

Risponde la feroce: indarno chiedi
Quel ch'ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
E in mal punto il dicesti, indi riprese.
Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, a la vendetta.

LXII.

Torna l'ira ne' cori e gli trasporta,
Benchè debili in guerra. Oh fera pugna,
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d'entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
Ne l'armi e ne le carni! E se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII.

Qual l'alto Egeo, perchè aquilone o noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien de l'onde anco agitate e grosse;
Tal, se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor che le braccia a i colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge e 'l sangue avido beve;
E la veste, che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

LXV.

Segue egli la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole ch' a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù ch' or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXVI.

Amico, hai vinto: io ti perdon; perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave;
A l' alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave!
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch' al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lacrimar gl' invoglia e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide e la conobbe, e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

LXVIII.

Non morì già; che sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentr' egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi e rise;
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: s' apre il cielo, io vado in pace.

LXIX.

D' un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l' alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor ch' avea raccolto;
E l' imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch' al cor si stringe, e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi e 'l volto.
Già simile a l'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

LXXI.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale.
Ma quivi stuol de' franchi a caso arrivà,
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale,
E con la donna il cavalier ne porta
In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

LXXII.

Però che 'l duce loro ancor discosto
Conosce a l'arme il principe cristiano;
Onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non volle a i lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito:
Pur fievolmente geme, e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.
Così portati e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza alfine è messo.

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj ufficj al cavalier giacente;
E già sen riede a i languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno
Non s'assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda; e i servi e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta! or che non osi
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

Passa pur questo petto, e fieri scempj
Col ferro tuo crudel fa del mio core.
Ma forse usata a fatti atroci ed empj
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi esempj
Misero mostro d'infelice amore?
Misero mostro, a cui sol pena è degna
De l'immensa empietà la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure,
Mie giuste furie, forsennato errante.
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante:
E del sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove, o lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor de le fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato, in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima e poi le belve!

LXXIX.

Io pur verrò là dove siete, e voi
Meco avrò, s' anco siete, amate spoglie;
Ma s' egli avvien che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vuo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque fia, s' esser con lor mi lice!

LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto
Ch' ivi quel corpo avean per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E da i riposi sollevò del letto
L' inferma de le membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita;
E, quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: o viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte:

LXXXII.

O bella destra, che 'l soave pegno
D' amicizia e di pace a me porgesti:
Quali or, lasso, vi trovo, e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scellerato sdegno
Vestigj miserabili e funesti?
O di par con la man luci spietate,
Essa le piaghe fe, voi le mirate!

LXXXIII.

Asciutte le mirate! Or corra, dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
Quì tronca le parole; e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite, e piove
Da le sue piaghe esacerbate un rio.
E s' uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di se stesso in vita il serba.

LXXXIV.

Posto è sul letto, e l' anima fugace
Fu richiamata a gli odiosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L' aspre sue angosce e i suoi casi infelici.
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir nè pregar dolce
L' ostinato de l' alma affanno molce.

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal da i dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale
Come d' agnella inferma al buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi: o da te stesso
Troppo diverso e da i principj tuoi:
Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida, e richiama a la smarrita
Strada che pria segnasti, e te l' addita?

LXXXVII.

A gli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella;
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
Del ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A i tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace; e in colui de l' un morir la tema
Potè de l' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno de l' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima che dal ciel forse l' ascolta.

XC

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega e plora;
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' òra.
Alfin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI.

Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinto gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L' orna, e non toglie la notizia antica;
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

Tale i' son tua mercè: tu me da i vivi
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi
Per pietà di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s' appresti,
Ove al gran Sole e ne l' eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII.

Se tu medesmo non t' invidi il cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal uso accensi;
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto infuse.

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti a la discreta aita.
E intanto seppellir fa le dilette
Membra ch' informò già la nobil vita.
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba e da man dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci in lungo ordine accese
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto a la tomba ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme e fuori il pianto;

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto amore;
E ben sento io da te l'usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch'io bagno di doglioso umore,
E dagli tu, poich'io non posso, almeno
A l'amate reliquie ch'hai nel seno.

XCVIII.

Dagli lor tu; chè se mai gli occhi gira
L'anima bella a le sue belle spoglie,
Tua pietate e mio ardir non avrà in ira;
Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa ch' empia è sol la mano; e non l'è noja,
Che s'amando lei vissi, amando i' moja:

XCIX.

Ed amando morrò. Felice giorno,
Quando che fia; ma più felice molto,
Se come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno:
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo ne la rinchiusa terra.
Poi s'accerta e divulga, e in ogni canto
De la città smarrita il rumor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto;
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empj
Volino per le case e per li tempj.

CI.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lacrime non solve
Il duol, che troppo è d'indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII.

Ben volev'io, quando primier m'accorsi,
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente; e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
Ei me pregante e contendente in vano
Con l'imperio affrenò ch'ha quì soprano.

CIII.

Ahi! che s'io allora usciva, o dal periglio
Quì ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi ov'ella il terren fe vermiglio
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? Parve al consiglio
De gli uomini altramente e de gli dei.
Ella morì di fatal morte: ed io
Quant'or conviensi a me già non oblio.

CIV.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, cielo; e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
Giurò di far ne l' omicida franco:
Che per la costei morte a me s' aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco
Insin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame a i corvi lassi.

CV.

Così diss' egli; e l' aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme.
E immaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti a l'alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch' ei fa già preso e vinto.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empj demonj; e questi in strani mostri
Conversi, sol l'aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con secura faccia;
Ma pietà il tien che il suo valor non mostri.
Il campo, cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

I.

Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice de le mura,
Che in se novi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la città secura:
Onde a i franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco egli procura;
Tal che contra Sion battuta e scossa
Torre nova rifarsi indi non possa.

2.

II.

Sorge non lunge a le cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche orrende
Che spargon d' ogn' intorno ombra funesta.
Quì ne l' ora che 'l sol più chiaro splende
È luce incerta e scolorita e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì a la notte o s' ella a lui succede.

III.

Ma quando parte il sol, quì tosto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè quì gregge od armenti a' paschi, a l' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v' entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Quì s' adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago
E chi forma d' un irco informe tiene;
Concilio infame, che fallace immago
Suol allettar di desiato bene,
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.

V.

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse:
Ma i franchi il violar, perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or quì sen venne il mago, e l' opportuno
Alto silenzio de la notte scelse,
De la notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI.

E scinto e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte a l' oriente il volto,
Tre volte a i regni ove dechina il sole;
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar de la tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII.

Udite, udite, o voi, che da le stelle
Precipitar giù i folgori tonanti:
Sì voi, che le tempeste e le procelle
Movete, abitator de l' aria erranti;
Come voi che a le inique anime felle
Ministri sete de gli eterni pianti;
Cittadini d' averno, or quì v' invoco,
E te, signor de' regni empj del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è de l'alma albergo e veste,
Così d'alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch'aggiunse orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar le faci onde s'adorna
Il seren de la notte egli scolora:
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto induggiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

X.

Per lungo disusar già non si scorda
De l'arti crude il più efficace ajuto:
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che si? che si? volea più dir: ma intanto
Conobbe ch'eseguito era l'incanto.

XI.

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che 'n aria alberga ed erra;
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro de la terra,
Lenti e del gran divieto anco smarriti,
Che impedì loro il trattar l'arme in guerra;
Ma già venirne quì lor non si toglie,
E ne tronchi albergare e tra le foglie.

XII.

Il mago, poi ch' omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede.
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Ch' omai secura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l' oste franca
L' alte macchine sue com' ella crede.
Così gli dice, e poi di parte in parte
Narra i successi de la magic' arte.

XIII.

Soggiunse appresso: or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col Sol fia ch' ad unir si vada:
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure o nubi di pioggia o di rugiada;
Chè quanto il cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice:

XIV.

Onde quì caldo avrem, qual l' anno appena
Gli adusti nasamoni o i garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque e d' ombre sì fresche e d' agj tanti;
Ma i franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti da l' egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna.
Ma se 'l circasso altier che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna;
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna:
Chè molto non andrà che 'l cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il re ben s' assicura,
Sicchè non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l' impeto percosse.
Contuttociò non rallentò la cura
Di ristorarle ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte e cittadine e serve
Si 'mpiegan quì: l' opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcun' altra macchina rifatta.
E i fabri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor su l'alba a la foresta;
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave ne la notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti;
Così temean senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse a i sensi finge
Maggior prodigj di chimera o sfinge.

XIX.

Torna la turba, e misera e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta a l'altra, e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

XX.

Questi appressando ove lor seggio an posto
Gli empj demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gian tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avanzar, che lunge poco
Erano omai da l' incantato loco.

XXI.

Esce allor de la selva un suon repente
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar de gli austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi, e v' odi le trombe, e v' odi il tuono;
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII.

In tutti allor s' impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse.
Nè disciplina tanto o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi o di fermarse;
Ch'a l' occulta virtù che gli percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d' essi in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo, e 'l giurerei, che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia
Come tonando insieme rugge e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v' era
Fra molti che l' udian presente a sorte,
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e de la morte;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa io gir confido:
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir ne l'inferno il varco a me si mostri.

XXVI.

Cotal si vanta al capitano; e tolta
Da lui licenza il cavalier s' invia:
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rinbombo uscia:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria.
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone, o pargli, un foco acceso.

XXVII.

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l' assicura
Ch' altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme anno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

Oh quanti appajon mostri armati in guarda
De gli alti merli e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia:
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s'avvide esso allor d' aver temuto;
Ma fatto poi lontan, ben sè n' accorse,
E stupor n' ebbe e sdegno, e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse:
Chè quella faccia alzar già sì orgogliosa
Ne la luce de gli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova a l' indugio, e di restarsi agogna.
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il capitan concluse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigj
Son questi, o di natura alti prodigj?

XXXI.

Ma s' alcun v' è cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diss' egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Da i più famosi: e pur alcun non fue
Che non fuggisse a le minacce sue.

XXXII.

Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo e lorica;
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII.

Vassene il valoroso in se ristretto
E tacito e guardingo al rischio ignoto;
E sostien de la selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto,
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta
Fra se dicendo: or quì che vaglion l'armi?
Ne le fauci de' mostri e 'n gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno, e tale è ben chi quì la spande.

XXXV.

Pur l'oste che dirà se indarno io riedo?
Qual' altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or s' oltre alcun s' avanza,
Forse l' incendio che quì sotto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza.
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire?

XXXVI.

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette securo il piè ne le profane
Soglie, e spia de la selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun per via scontro o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

XXXVIII.

Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge
Quasi eccelsa piramide un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s' accorge
Ch' era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterioso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede.
O tu, che dentro a i chiostri de la morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona a l' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
De le brevi parole a i sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti,
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente:

XLII.

Che poi distinto in voci, ahi troppo! disse,
M' hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti.
Perchè il misero tronco a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui: nè sol quì spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor franco o pagano
Che lasci i membri a piè de l' alte mura,
Astretto è quì da novo incanto e strano,
Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
Son di sensi animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV.

Qual l'infermo talor che in sogno scorge
Drago o cinta di fiamme alta chimera,
Sebben sospetta o in parte ancor s'accorge
Che 'l simulacro sia non forma vera;
Pur desia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tale il timido amante appien non crede
A i falsi inganni, e pur ne teme, e cede.

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s'agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se. Presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sicchè vinto partissi, e in su la strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di novo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo duce, unio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean de lo spettacol fero
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Maraviglioso foco indi m' apparse
Senza materia in un istante appreso,
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai: chè nè l'incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto ed annottò: fe il giorno
E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

Di più diro: ch' a gli alberi da vita
Spirito uman che sente e che ragiona
Per prova sollo: io n' ho la voce udita
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar nè sveller ramo.

L.

Così dic' egli; e 'l capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s' egli medesmo andar là deggia,
(Che tal lo stima) e ritentar l'incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' eremita il rappella, e dice poi:

LI.

Lascia il pensiero audace. Altri conviene
Che de le piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave a l' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.
Già rotte l' indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole:
E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto;
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il sole,
Ch' a i suoi disegni, a i suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle
Onde piove virtù ch' informa e stampa
L' aria d' impression maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

LIV.

Non esce il sol giammai che, asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno,
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno.
Non parte mai che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noja al suo ritorno;
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentr' egli i raggi poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l' erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l' onde,
Ogni cosa del ciel soggetta a l' ira;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI.

Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace;
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Ne le spelonche sue zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar de l'aure.
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che move da l'arene maure;
Che gravoso e spiacente e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo nel sol pajono impresse;
E di travi di foco e di comete,
E d'altri fregj ardenti il velo intesse:
Nè pur, misera terra, a la tua sete
Son da l'avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l'erbe e i fior
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Da le notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge, e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l'iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più de l'inferna Stige e d'Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese a i franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio a i desiderj loro;
Nè 'l Gange o 'l Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento;
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe o 'n piaggia erbosa a passo lento
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento:
Che l' immagine lor gelida e molle
L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro a la lor morte inteso;
Ch' or risolute e dal calore aduste
Giacciono a se medesme inutil peso;
E vive ne le vene occulto foco
Che pascendo le strugge a poco a poco.

LXII.

Langue il corsier già sì feroce, e l'erba
Che fu suo caro cibo a schifo prende.
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odii e dispregi.

LXIII.

Languisce il fido cane; ed ogni cura
Del caro albergo e del signore oblia.
Giace disteso, ed a l'interna arsura
Sempre anelando aure novelle invia.
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n'ave:
Sì quello onde si spira è denso e grave.

LXIV.

Così languia la terra, e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

LXV.

Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del cielo a tanti segni mostri?
De la sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigj e mille mostri;
Ed arde a noi sì 'l ciel, che minor uopo
Di refrigerio ha l' indo e l' etiopo.

LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe,
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch' ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor de la soggetta gente?

LXVII.

Or mira d' uom, ch' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano:
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per se l' acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta!

LXVIII.

Così i franchi dicean; ma 'l duce greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir quì, disse, e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se ne la sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol franco.
A noi che nuoce? E senza tor licenza
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto, e d'imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci, ch' or son ossa e polve
Poichè la fede che a color giuraro
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente a l' aer bruno.

LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede
E i più aspri rimedj avria ben pronti:
Ma gli schiva ed abborre, e con la fede
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al re del mondo chiede,
Che gli apra omai de la sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

LXXI.

Padre e signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e, s' ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno; ed a le schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

Abbia sin quì sue dure e perigliose
Avversità sofferte il campo amato;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l' inferno, e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

LXXIV.

Così dicendo il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l'aria riverente e i campi
De l'oceano e i monti e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Ma ben dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Ne l'ombre sue che d'ogn'intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

LXXVI.

Come talor ne la stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende;
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là 've in maggior copia ei si raccoglia
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;

LXXVII.

Così gridando, la cadente piova
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi. A ciascun giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri e chi ne gli elmi a prova:
Chi tien la man ne la fresca onda immersa:
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie:
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte a le più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
A le piante ministra, a l' erbe, a i fiori:

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu ne la sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

LXXX.

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d'aprile e l' cominciar di maggio.
Oh fidanza gentil! Chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortale oltraggio,
Cangiare a le stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia de le stelle e 'l fato!

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Intende in sogno il capitan francese
Come Dio vuol che si richiami a l'oste
Il buon Rinaldo; ond'egli poi cortese
De i principi risponde a le proposte.
Ma Piero, che già prima il tutto intese,
I messi invia là dove an cortese o te
Un mago, il qual lor pria d'Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli ajuta a l'opre.

I.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
De la gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo,
Di sua rugiada preziosa e pura;
E scotendo del vel l'umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura:
E i venticelli dibattendo l'ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

II.

Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce
Tuffato aveano in dolce oblio profondo;
Ma vigilando ne l' eterna luce
Sedeva al suo governo il re del mondo;
E rivolgea dal cielo al franco duce
Lo sguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui ne inviava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge a l' auree porte, ond' esce il sole,
È cristallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente:
Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende,
L' ali dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e de le stelle;
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che là suso è veramente in elle:
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno:

V.

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontra a lui venia;
E 'n suono, allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l'udia:
Goffredo, non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea: quel novo aspetto
Che par d' un sol mirabilmente adorno,
Da l'antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l'immago,
Fuggia qual leve sogno od aer vago.

VII.

Sorridea quegli: e non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste.
Semplice forma e nudo spirto vedi,
Quì cittadin de la città celeste.
Questo è tempio di Dio; quì son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose: il mortal laccio
Sciolgasi omai, s' al restar quì m' è impaccio.

VIII.

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
Ne la gloria sarai de' trionfanti.
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor là giù tu versi innanti.
Da te prima a i pagani esser ritolto
Deve l' imperio de' paesi santi,
E stabilirsi in lor cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma perchè più lo tuo desir s' avvive
Ne l' amor di qua su, più fiso or mira
Quésti lucidi alberghi e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira:
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene e 'l suon di lor celeste lira.
China poi, disse, e gli additò la terra,
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

Quanto è vil la cagion ch' a la virtude
Umana è colà giù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei com' isola il mare intorno chiude;
E lui, ch' or ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno
Ma è bassa palude e breve stagno.

XI.

Così l'un disse; e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terra, e fiumi,
Che quì pajon distinti in tante guise;
Ed ammirò che pur a l'ombre, a i fumi
La nostra folle umanità s'affise,
Servo imperio cercando e muta fama;
Nè miri il ciel ch'a se n'invita e chiama.

XII.

Onde rispose: poichè a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo or tu m'informe.
È, replicogli Ugon, la via verace
Questa che tieni: indi non torcer l'orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo io ti consiglio.

XIII.

Perchè, se l'alta provvidenza elesse
Te de l'impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco ch' ha gl' incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che per difetto
Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa;
E i rinforzati muri e d' oriente
Supererà l' esercito possente.

XV.

Tacque; e 'l Buglion rispose: oh quanto grato
Fora a me che tornasse il cavaliero!
Voi che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma dì, con quai proposte od in qual lato
Si debbe a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI.

Allor ripigliò l' altro: il rege eterno
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli onde ti diè il governo
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi de gli altrui preghi al primo suono.

XVII.

Guelfo ti pregherà, Dio sì l'inspira,
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore,
In cui trascorse per soverchio d' ira,
Sicchè al campo egli torni ed al suo onore:
E benchè or lunge il giovine delira,
E vaneggia ne l' ozio e ne l'amore,
Non dubitar però che 'n pochi giorni
Opportuno a grand' uopo ei non ritorni.

XVIII.

Chè 'l vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui:
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i suoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion, che so che a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Quì tacque, e sparve come fumo leve
Al vento o nebbia al sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'arme a le membra faticose intorno:
E poco stante a lui nel padiglione
Veniano i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò ch'altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea ne l'ispirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: o principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn'io, che invero
È perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
E riguardando a me che 'n grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo ch'a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti ch'ei rieda, e che in ammenda
Del fallo in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

E chi sarà, s'egli non è, quel forte
Ch'osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra a i rischi de la morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo campo omai, rendi per dio,
Lui ch'è sua alta speme e suo desio.

XXIV.

Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimone a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava, e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia:
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Com'esser può, dicea, che grazia i' neghi
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI.

Torni Rinaldo; e da quì innanzi affrene
Più moderato l'impeto de l'ire:
E risponda con l'opre a l'alta spene
Di lui concetta ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano
Per fare il don de l'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano,
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.
Vuol che sia l'un de' messi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII.

Veduto Ubaldo in giovinezza e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando da i più freddi cerchi
Del nostro mondo a gli etiopi accesi:
E com' uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, l'usanze, e i riti appresi.
Poscia in mátura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto campion si diede:
E gl'indrizzava Guelfo a quelle mura
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Chè per pubblica fama e per secura
Opinion, ch'egli vi sia si crede.
Ma 'l buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX.

E dice: o cavalier, seguendo il grido
De la fallace opinion volgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v'appaja uom nostro amico:
Credete a lui: ciò che diravvi, io 'l dico.

XXXI.

Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio
Già gran tempo ha da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse; e più da lui non chiese
Carlo o l'altro che seco iva messaggio:
Ma furo ubbidienti a le parole
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII.

Preser comiato; e sì 'l desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino,
Drizzaro il loro corso ad Ascalona,
Dove a i lidi si frange il mar vicino.
E non udiano ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova;

XXXIII.

Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentr' essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

XXXIV.

Siccome soglion là vicino al polo,
S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure;
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben ch' altri vi guidi:
Chè 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi incogniti ed infidi.
Quanto, oh quanto de l' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar ne le nascose
Spelonche ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e ch' a lor dia loco a l' acqua impose,
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei presigli per man ne le più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
Ond' esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi e vaghi argenti e vivi.
Questi il sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse o in auree zolle.

XXXIX.

E miran d' ogn' intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i guerrier vanno, e ne le nove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion ne spiega:
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno, od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

XLI.

Risponde: sete voi nel grembo immenso
De la terra, che tutto in se produce.
Nè già potreste penetrar nel denso
De le viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan; ma poi ne le sant' acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d' angeli stigj
L' opere mie maravigliose e conte.
Tolga Dio ch' usi note o suffumigj
Per isforzar Cocito e Flegetonte;
Ma spiando men vo da' lor vestigj
Quale in se virtù celi o l' erba o 'l fonte:
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo e de le stelle i varj moti.

XLIII.

Perciocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senz' alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza:
E veggio come ogni altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri:
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri:
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infaillibile di quanto
Può far l' alto fattor de la natura.
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

Connobbi allor che augel notturno al sole
È nostra mente a i rai del primo vero:
E di me stesso risi, e de le fole
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur seguito ancor, com' egli vuole,
Le solite arti e l' uso mio primiero,
Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

XLVII.

E in lui m' acqueto: egli comanda e insegna
Mastro insieme e signor sommo e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor de la sua mano.
Or sarà cura mia ch' al campo vegna
L' invitto eroe dal suo carcer lontano:
Ch' ei la m' impose; e già gran tempo aspetto
Il venir vostro a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere e sale, grande e spazioso:
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancar qui cento ministri e cento,
Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro:
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancar gran vasi e di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi e la sete estinta in loro,
Tempo è ben, disse a i cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quivi ricominciò: l' opre e le frodi
Note in parte a voi son de l' empia Armida:
Com' ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci modi
Gli avvinse poscia albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI.

Or vi narrerò quel che appresso occorse,
Vera istoria da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua già con tant' arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti!

LII.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: io vo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo ch' or udirete iniquo inganno.
Vinsene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

L III.

Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle di un pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto,
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose;
L'espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' franchi arrivare; e 'l prevedea.

LIV.

E questo antiveder potea ben' ella,
Che mandar mille spie solea d'intorno:
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva o fea ritorno.
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol' arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi alfine
Sediziose guerre e cittadine.

LVI.

Che fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè alfine il sospetto a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei su l' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E 'n su la riva una colonna eretta
Vede e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso
Peregrinando adduce a queste sponde;
Meraviglia maggior l' orto o l' occaso
Non ha di ciò che l' isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde.
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX.

Com' è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l' alletta, ch' ei si ferma e siede;
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid' aura.

LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udio
Con novo suono, e là con gli occhi corse,
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse e si ritorse:
E quinci alquanto d' un crin biondo uscio;
E quinci di donzella un volto sorse;
E quinci il petto e le mammelle e de la
Sua forma infin, dove vergogna cela.

LXI.

Così dal paleo di notturna scena
O ninfa o dea tarda sorgendo appare.
Questa, benchè non sia vera sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso a la tirrena
Piagga abitar l' insidioso mare:
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce.

LXII.

O giovinetti, mentre aprile e maggio
V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie!
Solo chi segue ciò che piace, è saggio,
E in sua stagion de gli anni il frutto coglie:
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma a i detti suoi?

LXIII.

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì, di vostra età novella?
Nomi e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra
Ch' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV.

Goda il corpo sicuro; e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i sensi frali.
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saper, questa è felice vita;
Sì l' insegna natura, e sì l' addita.

LXV.

Sì canta l'empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte:
Nè i tuoni omai destar, non ch' altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d' agguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira;
E ne' begli occhi un dolce atto che ride.
Benchè sian chiusi (or che fia s' ei gli gira?)
Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira,
Mentre il risguarda: e 'n su la vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
Accoglie lievemente in un suo velo;
E con un dolce ventilar gli ardori
Gli va temprando de l' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D' occhi nascosi distemprar quel gelo
Che s' indurava al cor più che diamante:
E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri, di gigli, e de le rose
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov'arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, a le braccia, a i piè gli pose:
Così l'avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentr'egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo a l'onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Ne l'oceano immenso, ove alcun legno
Rado, o non mai va da le nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi, e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un'isoletta.

LXX.

Un'isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue da la fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata e d'ombre oscura e bruna.
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago:

LXXI.

Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto;
E vincer de la timida e gelosa
Le guardie ond' è difeso il monte e 'l tetto:
E già non mancherà chi la vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d' anni:
Ch' a' lunghi crini in su la fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

A piè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi pitoni,
E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
Ed aprir la lor bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ov' ella suoni.
Poi via maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti asseta.
Ma dentro a i freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l' alma tosto, e la fa lieta.
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S' avanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi da l' acque empie omicide;
Nè le vivande poste in verde riva
V' allettin poi, nè le donzelle infide
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride.
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur ne l' alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breve foglio io vel darò distinto
Sì, che nessun error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo a la verde erba novella
Giacerà il cavaliero e la donzella.

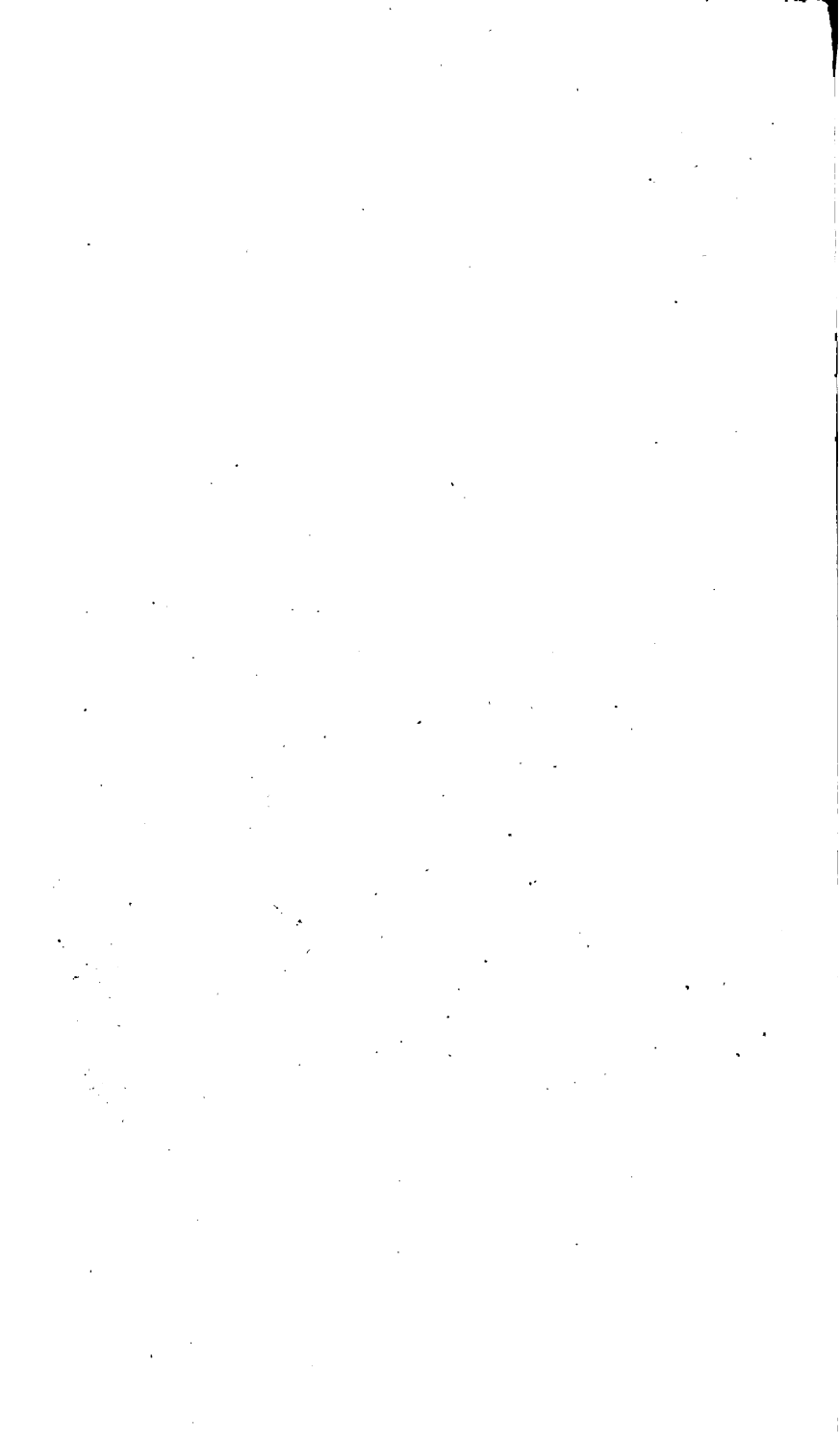
LXXVII.

Ma com' essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo' che a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo ch' io darò gli alziate al volto;
Sì ch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle onde fu involto:
Ch' a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amor indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai securi ir ne potrete,
E penetrar de l' intricata stanza
Ne le più interne parti e più secrete;
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur, cotal virtù vi guida,
Il giunger vostro antivedere Armida.

LXXIX.

Nè men sicura da gli alberghi suoi
L'uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ore del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse, e li menò da poi
Ov' essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dal mago instrutti i cavalier sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela, e pria del gran tiranno
D'Egitto i legni e l'apparecchio an scorto.
Poi tale il vento e tale il nocchier anno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
A l'isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

1.

GIÀ richiamava il bel nascente raggio
A l'opre ogni animal che in terra alberga;
Quando venendo a i duo guerrieri il saggio
Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga.
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che il dì che spunta omai più s'erga.
Eccovi quì quanto ho promesso, e quanto
Può de la maga superar l'incanto.

II.

Erano essi già sorti, e l'arme intorno
A le robuste membra avean già messe;
Onde per vie che non rischiara il giorno
Tosto seguono il vecchio; e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume, amici,
Io v' accomiato, ei disse: ite felici.

III.

Gli accoglie il rio ne l'alto seno, e l'onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda
La qual da violenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta:
Vider piccola nave, e in poppa quella
Che guidar gli dovea fatal donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante a gli angeli somiglia;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille:
Sì ch' uom sempre diversa a se la vede
Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge.
Or d'accesi rubin sembra un monile:
Or di verdi smeraldi il lume finge:
Or insieme gli mesce; e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave ond' io l' ocean secura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v' appresta
Il mio signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna, e più vicino
Fece poscia a la sponda il curvo pino.

VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela a l' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela inverso il lido i venti.
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti;
E ne l'ampie voragini del mare
Disperso o divien nulla, o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
De la marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti de l'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

X.

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi crescendo de l'altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar da la cittade al lito:
E da cammelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte e legate a l'ancore le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia de le genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende:
Chè verso l'oriente e 'l mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sì che sper' io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende:
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
De l'esercito suo dee capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno, e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua:
E da lor s'allontana e si dilegua.

XV.

E in un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto move: indi a la riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava ne l'instabil' onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damiata scopre, e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori:
E naviga oltra la città dal forte
Greco fondata a i greci abitatori:
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Non scerne, e pur lungo Affrica sen viene
Sul mar culta e ferace, addentro solo
Fertil di mostri e d'infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Quì Tolomita; e poi con l'onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

XVIII.

La maggior sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, inver le piagge lassa:
E 'l capo di Giudeca indietro resta:
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
Giace Malta fra l'onde occulta e bassa:
E poi riman con l'altre sirti a tergo
Alzerbe, già de' lotofagi albergo.

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Ch'ha d'ambo i lati del suo golfo un monte;
Tunisi ricca ed onorata sede,
A par di quante n'ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella a i due
Guerrieri il loco ove Cartágin fue.

XX.

Giace l'alta Cartago: appena i segni
De l'alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni:
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
An l'isola de' Sardi a l'altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piagge ove i numidi
Menar già vita pastorale erranti.
Trovar Bugia ed Algieri, infami nidi
Di corsari; ed Oran trovar più avanti:
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d'elefanti,
Ch'or di Marocco è il regno e quel di Fessa:
E varcar la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già la dove il mar fra terra inonda,
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse.
E forse è ver ch'una continua sponda
Fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l'oceano: e l'onda
Abila quinci e quindi Calpe spinse:
Spagna e Libia partio con foce angusta.
Tanto mutar può lunga età vetusta!

XXIII.

Quattro volte era apparso il sol ne l' orto,
Da che la nave si spiccò dal lito;
Nè mai, ch' uopo non fu, s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra ne lo stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar quì è tanto ove il terreno il serra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti:
De l' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu che condutti
N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Dì, s' altri mai quì giunse, e se più avante
Nel mondo ove corriamo have abitante.

XXV.

Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto oceano.
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse de l' ingegno umano:
Ma quei segni sprezzò ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di saper Ulisse.

XXVI.

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace;
Ma non giovogli esser ne l'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'ocean vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso ch' or tra voi si tace.
S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne o vi rimase estinto.

XXVII.

Sicchè ignoto è 'l gran mar che solchi: ignote
Isole mille e mille regni asconde.
Nè già d' abitator le terre an vote;
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunse colei: diverse bande
Diversi an riti ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il sole altri e le stelle.
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle:
E 'n somma ognun, che'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX.

Dunque, a lei replicava il cavaliero,
Quel Dio che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la fè di Piero
Fiavi introdotta ed ogni civil' arte.
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
Favola vile a i naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri immensa mole,
Vittorioso ed emulo del sole.

XXXI.

Un uom de la Liguria avrà ardimento
A l' incognito corso esporsi in prima;
Ne 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro a i divieti
D' Abila angusti l' alta mente acqueti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà con gli occhi il volo
La fama ch' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
Basti a i posteri tuoi ch' alquanto accenne:
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d' istoria.

XXXIII.

Così dic' ella; e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno;
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte
Che tra le nubi nascondea la fronte:

XXXIV.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
A l' acute piramidi sembiante,
Sottile in ver la cima e 'n mezzo grosso:
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è sul dosso;
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin men erte ed elevate;
Ed eran queste l'Isole felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Quì partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

XXXVI.

Quì non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar da l'elci cave:
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave:
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
E quì gli elisj campi e le famose
Stanze de le beate anime pose.

XXXVII.

A queste or vien la donna; ed omai sete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L'isole di fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben son elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è de le diece.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor: se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por ne la terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei: ben degna in vero
La dimanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' cieli al bel desio?
Che ancor volto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio:
Nè lice a voi da l' ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dov' è il guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo a l' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fora e calcitrar col fato.
Quì tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella mostrando gia, ch' a l'occidente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Ponsi vedér d' abitatrice gente
Case e culture ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v' an le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Loco è in una de l' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno; e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte e 'l tergo a l' onda ha opposto,
Che vien da l' alto e la respinge e fende.
S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar securi in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace
D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega quì, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate, disse poi, quell' alta mole
Che di quel monte in su la cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion de la cristiana fede.
Voi con la guida del nascente sole
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

XLV.

Ben col lume del dì ch' anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo de la nobil duce
Poser nel lido desiato i passi;
E ritrovar la via ch' a lui conduce
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v' arrivar, da l' oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende a la sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede a i gigli serba,
Ed a le rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto!

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, de l'aurea luce eterno fonte,
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
Fiera serpendo orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d'oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde ne gli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira.
Or rientra in se stessa, or le nodose
Rote distende, e se dopo se tira.
Tal s'appresenta a la solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l'altro grida a lui: che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
Ed impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

L.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge, e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
De la bocca vorace apre e dilata:
Si sferza con la coda, e l'ire accende;
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste an già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in sen, quante l'ircane selve.

LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista;
Anzi, miracol novo, in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
De la montagna senza intoppo acquista;
Se non se inquanto il gelido e l'alpino
De le rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l' erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il sole:

LIV.

Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma o verna:
E nutre a i prati l' erba, a l' erba i fiori,
A i fior l' odor, l' ombra a le piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I cavalier per l' alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti or movendo ed or fermando i passi:
Quando ecco un fonte che a bagnar gl' invita
L' asciutte labbra, alto cader da' sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l' erbe di stille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l' acqua s' aduna,
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
De l' imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene.
Dissero: or quì frenar nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false sirene.
Così n' andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive;
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive.
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrier alquanto i duri petti,
Sicchè fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle
E tutto ciò che più la vista alletti
Mostrò dal seno in suso aperto al cielo;
E 'l lago a l' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce de l' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò nascendo già da le feconde
Spume de l' ocean la dea d'Amore;
Tale apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse:

LXI.

E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo e folto
D' un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così da l' acque e da' capelli ascosa
Allor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossòr più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copría
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo; e quì 'l ristoro
De le sue noje e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli de l' oro
L' antica e senza fren libera gente.
L' arme che fino a quì d' uopo vi foro,
Potete omai depor securamente,
E sacrarle in quest' ombra a la quiete;
Chè guerrier quì solo d' amor sarete:

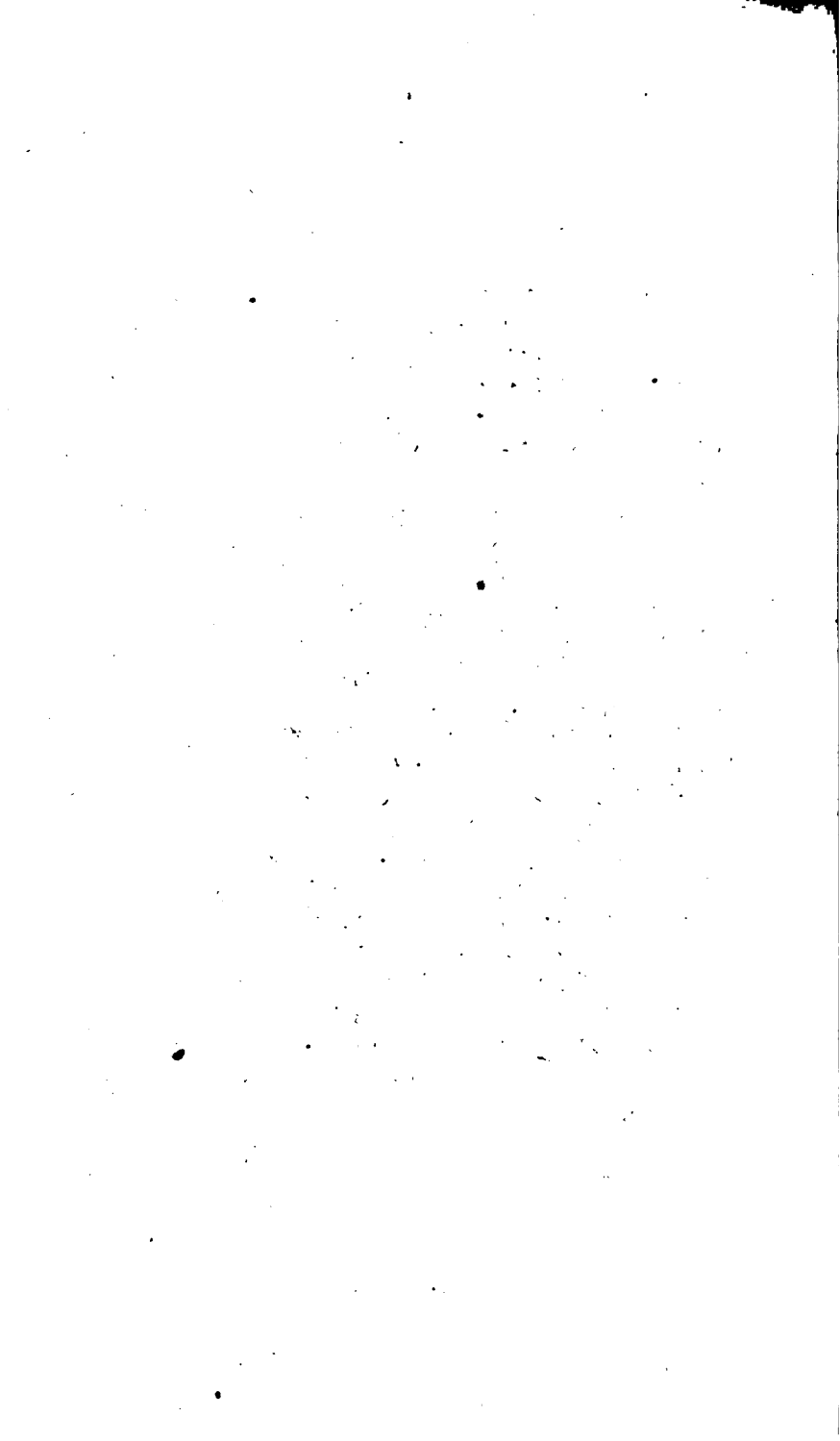
LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi e l' erbetta morbida de' prati.
Noi meneremvi anzi il regale aspetto
Di lei che quì fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto,
Di quei ch' a le sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

L' una disse così; l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi,
Siccome al suon de le canore corde
S' accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri anno indurate e sorde
L' alme a quei vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra onde il desio germoglie,
Tosto ragion ne l'arme sue rinchiusa
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa;
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio, esse ne l' acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

LA GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Entrano i duo guerrier ne l'ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi;
E fan sì ch'ei pien d'ira e di dispetto
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto
Prega e piange la maga: egli al fin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l'aria a volo.

I.

TONDO è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i demon fabri ordiro;
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

II.

Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) passar costoro.
Le porte quì d' effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid' oro.
Fermar ne le figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s'a gli occhi credi.

III.

Mirasi quì fra le meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso: Amor sel guarda, e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide;
E 'n dosso ha il cuojo del leon che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D' incontro è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d' arme, e uscir de l' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda; e par che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i romani, Antonio quindi
Trae l' oriente, egizj, arabi, ed indi.

V.

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co i gran monti urtarsi,
L'impeto è tanto onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara reina.

VI.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
De l'imperio del mondo ov' egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom che freme
D'amore a un tempo e di vergogna e d'ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Ne le latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo de le regie porte.
I duo guerrier, poi che dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta;
Queste acque a i fonti e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, se che ritorna affronta;
Tali e più inestricabili conserte
Son queste vie; ma il libro in se le impronta:
Il libro, don del mago, e d' esse in modo
Parla, che le risolve e spiega il nodo.

IX.

Poi che lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse.
E quel che 'l bello e 'l caro accresce a l' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L' imitatrice sua scherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è de la maga effetto;
L' aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l' un, l' altro matura.

XI.

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
Lussurreggiante serpe alto e germoglia
La torta vite ov' è più l'orto aprico:
Quì l'uva ha in fiori acerba, e quì d'or l'have,
E di piropo e già di nettar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i versi lor la music' òra.

XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa varia, e parte
La voce sì, ch' assembra il sermon nostro.
Quest' ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira, egli cantò, spuntàr la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue, e non par quella:
Quella non par che desiata innanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fiore e 'l verde:
Nè perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d'Amor la rosa: amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

XVI.

Tacque; e concorde de gli augelli il coro
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d'amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia e 'l casto alloro
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

XVII.

Fra melodia sì tenera, fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere
Va quella coppia; e rigida e costante
Se stessa indura a i vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra e vede, o pargli di vedere,
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch' egli è in grembo a la donna, essa a l'erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E' l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda le scintilla un riso
Ne gli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle:

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or da gli occhi, e da le labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX.

Dal fianco de l'amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese
A i misteri d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria: ella in se stessa ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh! volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi onde beata bei;
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
De le bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

Deh! poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio tirar sì dolce immago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t' è degno il cielo, e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi o da' suoi bei lavori.
Poichè intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto su l'or, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse a i nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV.

Nè il superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa de l'occhiute piume;
Nè l'Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l'ebbe; e quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni e placide e tranquille
Repulse e cari vezzi e liete paci,
Sorrisi, parolette e dolci stille
Di pianto e sospir tronchi e molli baci:
Fuse tai cose tutte; e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non si concede
Porr' orma o trar momento in altra parte;
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII.

Ma quando l' ombra co i silenzj amici
Rappella a i furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or, poi che volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti,
I duo che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier ch' al faticoso
Onor de l' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso;

XXIX.

Tal si fece il garzon quando repente
De l'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse;
Benchè tra gli agj morbidi languente,
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro mira
Dal troppo lusso effemminato accanto;
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso.
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l'Asia tutta e va l'Europa in guerra.
Chiunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or ne la siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra;
Te sol de l'universo il moto nulla
Move, egregio campion d'una fanciulla.

XXXIII.

Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l'alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa: e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco
Sdegno guerrier de la ragion feroce;
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa, e che più coce;
Squarciossi i vani fregj, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne:

XXXV.

Ed affrettò il partire, e de la torta
Confusione uscì del labirinto.
Intanto Armida de la regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto;
E il vide ahi fera vista! al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore.
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera, i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e in van pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda;
Ciò che arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar de la prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote
Che almen l'inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti!
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti.
Se gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX.

Or, negletta e schernita e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell' alpina asprezza.
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto a i lidi.

XL.

Forsennata gridava: o tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi;
O prendi l' una, o rendi l' altra; o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte;
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti?

XLI.

Dissegli Ubaldo allor: già non conviene
Che d' aspettar costei, signor, ricusi.
Di beltà armata e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le sirene
Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

XLII.

Allor ristette il cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante e lacrimosa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s' affisa, e non favella.
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

XLIII.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
A l' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi;
Così costei, che ne la doglia amara
Già tutte non oblia l' arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma in cui le voci imprima.

XLIV.

Poi cominciò: non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or se tal' esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel ch' io chieggio è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLV.

Se m' odi, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso:
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana: usai varj argomenti,
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Da l' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLVI.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Onta tu rechi ed a maggior tuo danno;
T' ingannai, t' allettai nel nostro amore:
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il verginal suo fiore,
Far de le sue bellezze altrui tiranno;
Quelle che a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono.

XLVII.

Sia questa pur tra le mie frodi: e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra: anch' io t' affretto.
Che dico nostra? ah non più mia: fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele!

XLVIII.

Solo ch' io segua te mi si conceda;
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda,
Ed a l' altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLIX.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vuo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l' ardor più ferva
De la battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

L.

Sarò qual più vorrai; scudiero e scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi,
Condonando il piacer de la vendetta
A questa qual si sia beltà negletta.

LI.

Misera, ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto
Supplichevole in atto; ed ei s' arretra.
Resiste e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lacrimar l' uscita.

LII.

Non entra Amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica:
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' Amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal, che a freno
Può ritener le lacrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
E quanto può, gli atti compone e infinge.

LIII.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti. Odj non son nè sdegni i miei:
Nè vuo'vendetta, nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odi.

LIV.

Ma che? son colpe umane e colpe usate:
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Anch'io parte fallii. S'a me pietate
Negar non vuo', non fia ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai ne le gioje e ne gli affanni.
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia e con l'onor la fede.

LV.

Deh! che del fallir nostro or quì sia il fine,
E di nostre vergogne, omai ti spiaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e ne le due vicine
Parti fra l'opre mie questa si taccia.
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio!

LVI.

Rimanti in pace; io vado: a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice;
E come saggia i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco torbida inquieta.
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe a l'onte.

LVII.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
De l'azzio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LVIII.

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S'offre per mio, mi fugge, e m'abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Oblia le offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate, d'Amor come ragiona!
Oh cielo, oh Dei, perchè soffrir quest'empj!
Fulminar poi le torri e i vostri tempj?

LIX.

Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' a la pugna arrivi;

LX.

Là tra' l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Ne gli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or quì mancò lo spirto a la dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi, Armida: il cielo avaro
Invidiò il conforto a i tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Ne gli occhi al tuo nemico or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende, (e tu nol vedi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII.

Or che farà? Dee su l'ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena;
Dura necessità seco nel porta.
Parte, e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXIII.

Poi ch'ella in se tornò, deserto e muto
Quanto mirar potè d'intorno scorse.
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me quì lasciar de la mia vita in forse?
Nè un momento indugiò nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango e m'assido?

LXIV.

Che fa più meco il pianto? Altre arme, altr'arte
Io non ho dunque? Ah seguirò pur l'empio!
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui securo tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, a i dispietati esempio.
Mastro è di ferità? vuo' superarlo
Ne l'arti sue. Ma dove son? che parlo?

LXV.

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla o scaltro ingegno,
Non fia voto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta,
Chè tua l' ingiuria fu, l' alta vendetta.

LXVI.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator de l' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono:
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l' esser reina e l' esser viva
E l' esser nata mai: sol fa la speme
De la dolce vendetta ancor ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè da la deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVIII.

Giunta a gli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d'averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno;
E soffia e scote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

LXIX.

Ombra più che di notte in cui dì luce
Raggio misto non è; tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda:
Cessa alfin l'ombra, e i raggi il sol riduce
Pallidi, nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli quì fue.

LXX.

Come immagin talor d'immensa mole
Forman nubi ne l'aria, e poco dura,
Chè 'l vento la disperde o solve il sole;
Come sogno sen va, ch'egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L'alpi e l'orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo che presto aveva
S'asside, e come ha in uso al ciel si leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori.
Passa i lidi soggetti a l' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori.
Passa d' Alcide i termini; nè 'l suolo
Appressa de gli esperj o quel de' mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che a i lidi di Soria perviene.

LXXII.

Quinci a Damasco non s' invia; ma schiva
Il già sì caro de la patria aspetto,
E drizza il carro a l' infeconda riva,
Ov' è tra l' onde il suo castello eretto.
Quì giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier dubbia s' aggira;
Ma tosto cede la vergogna a l' ira.

LXXIII.

Io n' andrò pur, dic' ella, anzi che l' armi,
De l' oriente il re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIV.

Non accusi già me: biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso
A i non debiti ufficj in prima volse.
Esso mi fe donna vagante; ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV.

Così conchiude; e cavalieri e donne,
Paggi e serventi frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e ne le gomme
L' arte dispiega e la regal fortuna:
E in via si pone, e non è mai che assonne,
O che si posi al sole od a la luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L'Egitto, e poi contra i cristian l'invia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia;
E per meglio saziar sua crudel brama,
Se in guiderdon de la vendetta offria.
Ei vestia intanto armi fatali, dove
Mira impresse de gli avi illustri prove.

I.

GAZA è città de la Giudea nel fine,
Su quella via ch'in ver Pelusio mena,
Posta in riva del mare; ed ha vicine
Immense solitudini d'arena,
Le quai, come austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Ne le tempeste de l'instabil campo.

II.

Del re d'Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi a i turchi tolta;
E però ch' opportuna e prossim' era
A l'alta impresa ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
Quì traslatò il gran seggio; e quì raccolta
Già da varie province insieme avea
L'innumerabil oste a l'assemblea.

III.

Musa, quale stagione e qual là fosse
Stato di cose or tu mi reca a mente;
Qual' arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi e l'ultimo oriente:
Tu sol le schiere e i duci e sotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto or puoi dettarme.

IV.

Poscia che ribellante al greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe tiranno, e vi fondò la fede.
Ei fu detto califfo; e del primiero,
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide e i Tolomei da poi.

V.

Volgendo gli anni il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando al sirio lito
Da' marmarici fini e da Cirene;
E passa dentro incontra a l' infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quinci a le campagne inabitate
Va de la sabbia e quindi al grand' Eufrate.

VI.

A destra ed a sinistra in se comprende
L' odorata maremma e 'l ricco mare;
E fuor de l' Eritreo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare.
L' imperio ha in se gran forza, e più le rende
Il re ch' or lo governa illustri e chiare;
Ch' è per sangue signor, ma più per merto,
Ne l' arti regie e militari esperto.

VII.

Questi or co' turchi, or con le genti perse
Più guerre fe': le mosse e le rispinse:
Fu perdente e vincente; e ne l' avverse
Fortune fu maggior, che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
De l' armi il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno
Nè d' onor il desio vasto e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri, ed have
Tanto vigor di mente e di parole,
Che de la monarchia la soma grave
Non sembra a gli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Affrica pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto indo il cole;
E gli porge altri volontario ajuto
D' armate genti ed altri d' or tributo.

IX.

Tanto e sì fatto re l' arme raguna;
Anzi pur adunate omai l' affretta
Contra il sorgente imperio e la fortuna
Franca, ne le vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Ne l' ora appunto a la rassegna eletta.
Fuor de le mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

X.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora intesta d' or preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan torti in mille fasce i bianchi lini
Alto diadema in nova forma a i crini.

XI.

Lo scettro ha ne la destra, e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E da gli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire e 'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà de gli anni e de l' impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

XII.

Stannogli a destra l' un, l' altro a sinistra;
Duo satrapi i maggiori. Alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma prence de gli eserciti e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi circassi astati;
Ed oltre l' aste anno corazze, ed anno
Spade lunghe e ricurve a l' un de' lati.
Così sedea, così scopria il tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan quasi adorando armi e bandiere.

XIV.

Il popol de l' Egitto in ordin primo
Fa di se mostra, e quattro i duci sono:
Duo de l' alto paese e duo de l' imo,
Ch' è del celeste Nilo opera e dono,
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è posto
Quel che fu lido a i naviganti esposto!

XV.

Nel primiero squadrone appar la gente
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto a l' occidente,
Ch' esser comincia omai lido affricano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più che di vigor di mano.
Ei di furtivi agguati è mastro egregio,
E d' ogni arte moresca in guerra ha 'l pregio.

XVI.

Secondan quei, che posti in ver l' aurora
Ne la costa asiatica albergaro;
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma da gli agj e da l' ombre a dura vita
Intempestiva ambizion l' invita.

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa, e campi e lidi tiene:
Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti; e pur da una città sua viene;
Città, ch' a le province emula e pare,
Mille cittadinanze in se contiene.
Del Cairo i' parlo; indi 'l gran volgo adduce,
Volgo a l' arme restio: Campsone è il duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso infin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterria d' elmo o corazza il pondo.
D' abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desio di preda e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Che la vita famelica ne l' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede:
Quel di Tripoli poscia; e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX.

Diretro ad essi apparvero i cultori
De l' Arabia petrea, de la felice,
Che 'l soverchio del gelo e de gli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori;
Ove rinasce l' immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi, ch' aduna,
Ha l' esequie, ha i natali, ha tomba e cuna.

XXI.

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto an simiglianti.
Ecco altri arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.
An questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro e negra faccia e scura.

XXII.

Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro; e 'n su destrier correnti
Diresti ben ch' un turbine lor porte;
Se pur an turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti;
Le terze guida Albiazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
L'isole cinte da l'arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i negri con lor su l'eritrea
Marina posti a le sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

XXIV.

Gli etiopi di Meroe indi seguiro;
Meroe che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due fè capace.
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re l'uno e l'altro e di Macon seguace
E tributario al califè: ma tenne
Santa credenza il terzo, e quì non venne.

XXV.

Poi duo regi soggetti anco venieno
Con squadre d'arco armate e di quadrella:
Un soldano è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella:
L'altro di Boecan. Questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola anch'ella;
Ma quando poi scemando il mar s'abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e'l petto
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso;
Che 'l picciol figlio a i dolci scherzi inteso?

XXVII.

È questi il re di Sarmacante; e 'l manco,
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è ne l'arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben, l'annunzio, il popol franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri in dosso an la corazza,
La spada al fianco ed a l'arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi fin da gl' indi e da l'albergo
De l'aurora venuto Adrasto il fero,
Che d'un serpente in dosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero;
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar che l'Indo frange.

XXIX.

Ne la squadra che segue è scelto il fiore
De la regal milizia, e v' ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch' armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su i destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti e de la luce
De l' acciajo o de l' oro il ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco ed Odemaro,
Ordinator di squadre, ed Idraorte
E Rimedon che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e de la morte;
E Tigrane e Rapoldo, il gran corsaro
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte
E Marlabusto arabico, a cui 'l nome
L' Arabie dier che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator de le città, Suifante
Domator de' cavalli, e tu de l' arte
De la lotta maestro Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar si vante,
O se in arcione o se pedon contrasta,
O se ruota la spada, o corre l' asta.

XXXII.

Guida un armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo ne l'età novella
Fe da la vera fede, ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
Per altro uom fido e caro al re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna e faretrata arciera;
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dalle; e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti;
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello
Che Idraotte assoldò ne la Soria.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suoi etiopi a visitar s' invia;
Vario e vago la piuma e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia;
Stupisce il mondo, e va dietro ed a i lati
Meravigliando esercito d' alati:

XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa
D' abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d' amor che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità sdegnosa
Invaghir può genti sì varie e tante,
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

XXXVII.

Ma poich' ella è passata, il re de' regi
Comanda ch' Emireno a se ne vegna;
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quei già presago, a' meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna.
La guardia de' circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio, ed ei v' ascende.

XXXVIII.

E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; il re così gli dice:
Tè questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il re soggetto,
Su' franchi l'ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci; e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il tiranno; e del soprano
Imperio il cavalier la verga prese.
Prendo scettro, signor, d'invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspicj a l'alte imprese;
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
De l'Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il ciel, che s'ordinato male,
(Ch'io già nol credo) di là su minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia;
E salvo rieda il campo, e 'n trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque, e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte;
E giunto a la gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte:
Ond' or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida a l'arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l'allegrezza e 'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in se fisse ed intente,
E ch' a' segni ben noti omai s' avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente,
Sorge e si volge al re da la sua sede
Con atto insieme altero e riverente,
E quanto può magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e ne la voce.

XLIII.

O re supremo, dice, anch' io ne vegno
Per la fè, per la patria ad impiegarmi.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parmi.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno:
Dansi a la stessa man lo scettro e l'armi.
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire e trar da le ferite il sangue.

XLIV.

Nè creder che sia questo il dì primiero,
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
Che 'n pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu, s' io dico il vero,
Che d' alcun' opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni,
Che dispieghin la croce, io fei prigioni.

XLV.

Da me presi ed avvinti e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati,
E saresti ora tu vie più securo
Di terminar vincendo i tuoi gran piati,
Se non che il fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà gli mise.

XLVI.

Chi sia Rinaldo è noto, e quì di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è 'l crudele ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l' onta.
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende a l' arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto basti; io vuo' vendetta:

XLVII.

E la procurerò; chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti:
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l' arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso e mel presenti,
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè fatta da me più nobil fora.

XLVIII.

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch' io posso dar maggior mercede.
Me d' un tesor dotata e di me stessa
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio quì stabil promessa;
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s' alcuno è che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

XLIX.

Mentre la donna in guisa tal favella,
Adrasto affige in lei cupidi gli occhi.
Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi:
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto de l' ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

Io sterparogli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate a gli avoltoi.
Così parlava l'indiano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi.
E chi sei, disse, tu che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è quì tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

LI.

Rispose l'indo fero: io mi son uno,
Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo;
Ma s' altrove che quì così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian, ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

LII.

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L' uno e l' altro di lor conceda e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur; ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S'offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far su l'esecrabil testa,
Tante contra il guerrier, ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta!
Ma esso, poi che abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie che 'n prima corse
La navicella indietro si raggira;
E l'aura ch' a le vele il volo porse
Non men seconda al ritornar vi spira.
Il giovinetto or guarda il polo e l'orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via de l'opaca notte; or fiumi e monti,
Che sporgono sul mar l'alpestre fronti:

LV.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende:
E tanto van per le salate spume,
Che lor da l'orto il quarto sol risplende.
E quando omai n'è dipartito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: le palestine
Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre cavalier sul lido pose,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e de le cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d'uomo o di destriero appajon orme,
Od altro pur che del cammin gl'informe.

LVII.

Poichè stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Ed ecco di lontano a gli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi de la luna appese;
E fiammeggiar più che nel ciel le stelle
Gemme ne l'elmo aurato e ne l'arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come gli vede.

LIX.

Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma pòi ch' ei riceve lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivòlto,
Signor, te sol, gli disse, io quì soletto
In cotal' ora desiando aspetto.

LX.

Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch' essi scorti da me vinser l' incanto
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrarj al canto
De le sirene, e non ti sian molesti;
Ma gli serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI.

Signor, non sotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra ninfe e tra sirene;
Ma in cima a l' erto e faticoso colle
De la virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela e non suda e non s' estolle
Da le vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lunge da l' alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

LXII.

T' alzò natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l' ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l' usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre ed a ragion discordi:

LXIII.

Ma perchè il tuo valore armato d' esse,
Più fero assalga gli avversarj esterni;
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque ne l' uso, per cui fur concesse,
L' impieghi il saggio duce e le governi:
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava; e l' altro attento e cheto
A le parole sue d' alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio veglio il suo segreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai;
Ch' ivi de' tuoi maggior l' opre vedrai.

LXV.

Vedrai de gli avi il divulgato onore,
Lunge precorso in loco erto e solingo.
Tu dietro anco riman lento cursore
Per questo de la gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch' io colà dipingo.
Così diceva; e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabro dotto.
Del sangue d' Azzio, glorioso, augusto,
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d' allore:
Mostra il vecchio le guerre e i pregj loro.

LXVII.

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il principe primiero:
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero;
Poscia quando ripassa il varco noto
A gl' inviti d' Onorio il fero Goto;

LXVIII.

E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra ch' Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s' oppone
A l' unno regnator de l' aquilone.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati,
Ed ha faccia di cane; ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello
Mirasi rifuggir tra gli altri armati;
E la difesa d' Aquilèa poi torre
Il buon Foresto, de l' Italia Ettorre.

LXX.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin de la patria. Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch' a l' italico onor campion succede.
Cedeva a i fati e non a gli unni Altino;
Poi riparava in più sicura sede:
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

LXXI.

Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muniasi: e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli alani; e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l' Italia. Oh nobil morte,
Che de l' onor paterno il fa consorte!

LXXII.

Cader seco Alfonsio: ire in esiglio
Azzo si vede e 'l suo fratel con esso:
E ritornar con l' arme e col consiglio
Dapoi che fu il tiranno erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l' orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monscelse escludeva il re lombardo.

LXXIV.

Enrico v' era e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna
Par ch' egli il primo feritor si trove;
Ministro o capitan d' impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nipote ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV.

V' era Almerico; e si vedea già fatto
De la città, donna del Po, marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D' incontra Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese,
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e de l' Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che vinti in giostra e vinti in guerra i dani
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch' a' romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che marchese de l' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

LXXVII.

Poscia Tebaldo e Bonifacio accanto
A Beatrice sua poi v' era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matilda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i normanni, e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Quì rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stendardo:
Quì riponea il pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi, in guisa d' uom ch' onori ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la seconda:
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:
E 'l buon germe roman con destro fato
È ne' campi bavarici traslato.

LXXX.

Là d' un gran ramo estense ei par ch' innesti
L' arbore di Guelfon, ch' è per se vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d' or più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel; già mezza ingombra
La gran Germania e tutta anco l' adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova:
Bertoldo quì d' incontra Guelfo usciva:
Quì Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie de gli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia in rimirando mille
Spirti d' onor da le natie faville:

LXXXII.

E d' emula virtù l' animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa e gente uccisa,
Pur come sia presente, e come vero
Dinanzi a gli occhi suoi vedere avvisa:
E s' arma frettoloso: e con la spene
Già la vittoria usurpa e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede.
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in pro de la cristiana fede
L'adopra, giusto e pio non men che forte;
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto: e ben a te s'aspetta.

LXXXIV.

Rispose egli al guerriero: a i cieli piaccia,
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva intanto, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil saggio.

LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
Goffredo e'l campo; e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur; ch'a le cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così diss'egli; e poi sul carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno;
E rallentando a'suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza a l'oriente il corso.

LXXXVI.

Taciti se ne gian per l'aria nera,
Quando al garzon si volge il veglio, e dice:
Veduto hai tu de la tua stirpe altera
I rami, e la vetusta alta radice.
E se ben ella da l'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre e felice,
Non è nè fia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

Oh come tratto ho fuor del fosco seno
De l'età prisca i primi padri ignoti!
Così potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti:
E pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, farli al mondo noti;
Chè de' futuri eroi già non vedresti
L'ordin men lungo o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII.

Ma l'arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa, qual certo, io m'assicuro
Affermarti; non sono in questo audace:
Ch'io l'intesi da tal che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

LXXXIX.

Quel ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai greca o barbara o latina
Progenie in questo o nel buon tempo antico
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il cielo amico,
Ch' agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

XC.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee quando corrotto e veglio,
Povero fia d' uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O de l' arme sostegna o del diadema:
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

Darà fanciullo in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime.
Fia terror de le selve e de le fere;
E ne gli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose e spoglie opime:
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII.

De la matura età pregj men degni
Non fiano, stabilir pace e quiete:
Mantener sue città fra l'arme e i regni
Di possenti vicin tranquille e chete:
Nutrire e secondar l'arti e gl'ingegni:
Celebrar giochi illustri e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene e premi:
Mirar da lunge e preveder gli estremi.

XCIII.

Oh! s'avvenisse mai che contra gli empi
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E de la pace in quei miseri tempi
Daran le leggi a i popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti e i violati altari;
Qual' ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno o su l'iniqua setta?

XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il turco opporriasi e quindi il mauro;
Ch' egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni ov' è perpetua state,
La croce e 'l bianco augello e i gigli d'auro:
E per battesmo de le nere fronti
Del gran Nilo scoprir l'ignote fonti.

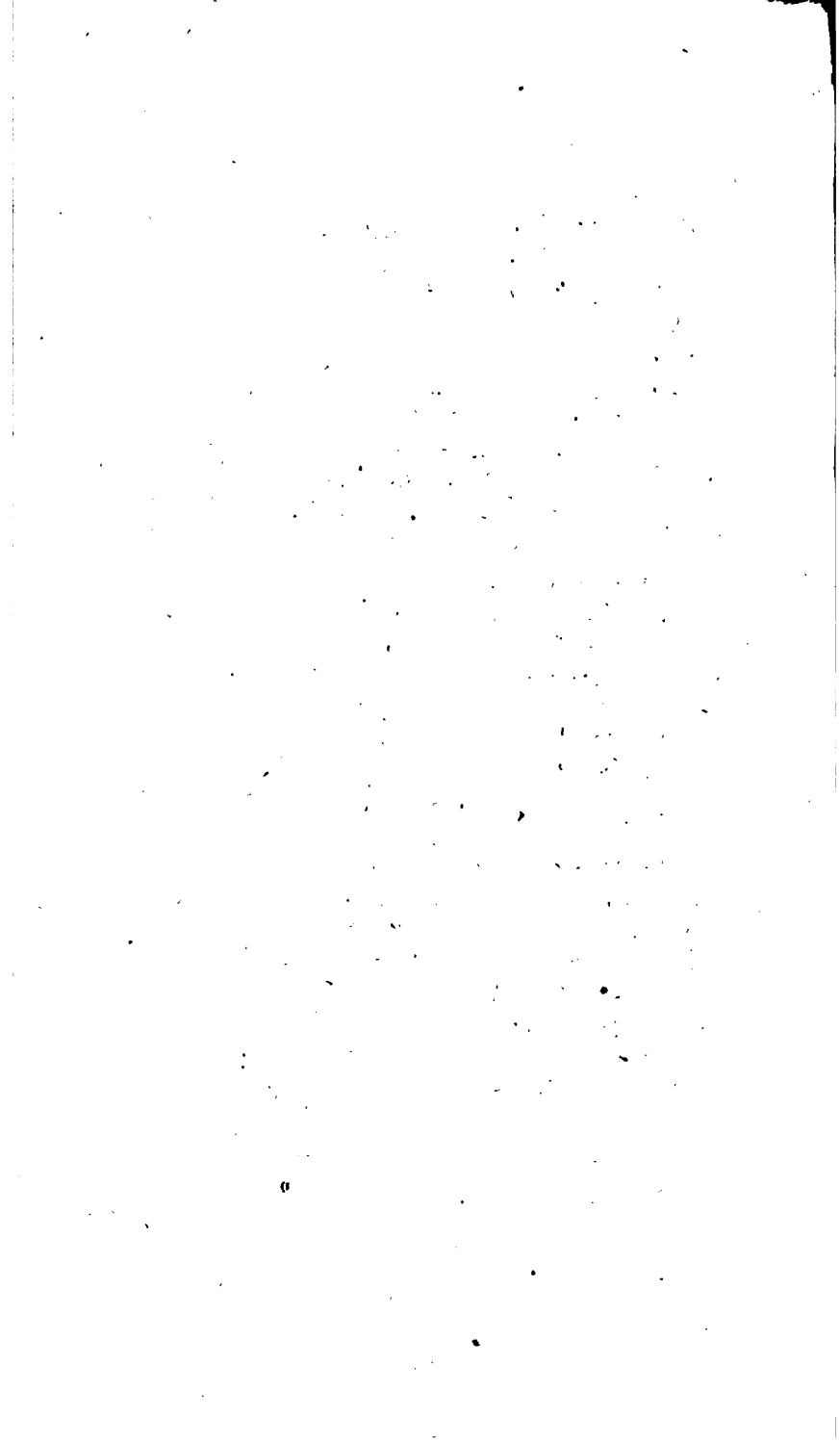
XCV.

Così parlava il veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto,
Che del pensier de la futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea nunzia del sole,
E 'l ciel cangiava in oriente aspetto:
E su le tende già potean vedere
Da lunge il tremolar de le bandiere.

XCVI.

Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e 'l piano e la cittade e 'l monte.
Securi d'ogn' intoppo e d'ogni oltraggio
Io scorti v' ho fin quì per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai, nè lece a me che più m' appressi.

XCVII.

Così tolse congedo, e fe ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir la strada, e giro a i padiglioni.
Portò la fama e divulgò d'intorno
L'aspettato venir de' tre baroni:
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa
Del bosco tenta e vince il buon Rinaldo.
Del campo egizio s'è novella intesa,
Ch'omai s'appressa; però astuto e baldo
Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sion: ma tanto è saldo
L'ajuto ch'an dal ciel l'armi cristiane,
Ch'a'nostri in preda la città rimane.

I.

Giunto Rinaldo ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vengo a i tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II.

A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio l' andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè 'n danno de' nemici e 'n pro de' nostri
Vincer convienti de la selva i mostri.

III.

L' antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual si sia la cagione) ora è d' incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno indi troncar si vanti:
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così diss' egli; e 'l cavalier s' offerse
Con brevi detti al rischio e a la fatica;
Ma ne gli atti magnanimi si scerse
Ch' assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto a l' accoglienza amica.
Quì Guelfo, quì Tancredi, e quì già tutti
S' eran de l' oste i principi ridutti.

V.

Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'oriente e 'l mezzogiorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

VI.

Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi a i cari amici a canto:
E molto lor risponde, e molto chiede
Or de la guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l'Eremita santo:
Ben gran cose, signor, e lungo corso,
Mirabil peregrino! errando hai scorso.

VII.

Quanto devi al gran re che 'l mondo regge!
Tratto egli t'ha da l'incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie;
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo esecutor de le sue voglie.
Ma non conviensi già che, ancor profano,
Ne i suoi gran ministeri armi la mano.

VIII.

Chè sei de la caligine del mondo
E de la carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del ciel, quanto hai d' immondo,
Può render puro: al ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

IX.

Così gli disse; ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori:
Poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso
Tutti scoprigli i giovanili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: co' novi albori
Ad orar te n' andrai là su quel monte,
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

X.

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai, questo so, mostri e giganti;
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

XI.

Così 'l consiglia; e 'l cavalier s' appresta,
Desiando e sperando, a l' alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte; e pria che 'n ciel sia l' alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nova ed estrania di color s' ha presa:
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

XII.

Era ne la stagion, che anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l' oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno,
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra se stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l' aurate stelle
Spiega la notte e l' argentata luna.
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle,
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d' occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV.

Così pensando, a le più eccelse cime
Ascese; e quivi inchino e riverente
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò ne l'oriente.
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e signor, e in me tua grazia piovi,
Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV.

Così pregava; e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'auro, la vermiglia aurora,
Che l'elmo e l'arme e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora:
E ventilar nel petto e ne la fronte
Sentia gli spirti di piacevol' ora,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
De la bell' alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore;
E sì l'asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore:
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nov' or s' adorna.

XVII.

Il bel candor de la mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d'un ruscello il roco pianto
E 'l sospirar de l'aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignol che plora e gli risponde,
Organi e cetre e voci umane in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime!

XIX.

Il cavalier (pur come a gli altri avviene)
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento;
E v' ode poi di ninfe e di sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei dolce concento;
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

XX.

L' un margo e l' altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d' odori olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s' asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v' entra, e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d' umore e d' ombra.

XXI.

Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte mirabile appariva,
Un ricco ponte d' or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco, e quel giù cade
Tosto che 'l piè toccata ha l' altra riva;
E se nel porta in giù l' acqua repente,
L' acqua ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai quasi per nevi sciolte,
Che 'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte;
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa
Par ch'ivi scaturisca o che germoglie.
Là s'apre il giglio, e quì spunta la rosa:
Quì sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava da le scorze il mele:
E di novo s'udia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele.
Ma il coro uman ch'a i cigni, a l'aura, a l'onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici strumenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega
Ove in gran piazza termina un sentiero;
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega
Più del cipresso e de la palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI.

Fermo il guerrier ne la gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre e figlia;
E n' esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d' età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam dee boscherecce,
Nude le braccia e l' abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce;
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie de le selvatiche cortecce;
Se non che in vece d' arco e di faretra
Chi tien leuto e chi viola o cetra.

XXVIII.

E incominciar costor danze e carole
E di se stesse una corona ordiro;
E cinsero il guerrier sì come suole
Esser punto rinchiuso entro 'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O de la donna nostra amore e spene.

XXIX.

Giungi aspettato a dar salute a l'egra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva che dianzi era sì negra,
Stanza conforme a la dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono; e quel s'apria.

XXX.

Già ne l'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade;
Ma quel gran mirto da l'aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade:
Donna mostrò, che assomigliava appieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida e 'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon misti:
Poi dice: io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti.
A che ne vieni? A consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto e mostri l'arme?

XXXII.

Giungi amante o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi e ciò ch'a passi è intrico.
Togli quest' elmo omai, scopri la fronte
E gli occhi a gli occhi miei, s'arrivi amico:
Giungi i labbri a le labbra, il seno al seno;
Porgi la destra a la mia destra almeno.

XXXIII.

Seguia parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri
E i soavi singulti e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il cavaliere accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida!
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria ne le vene a l'infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta, oh novi mostri!
Sì come avvien che d'una altra figura
Trasformando repente il sogno mostri:
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparir gli avorj e gli ostri.
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogni altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo, ed ei non teme;
Ma doppia i colpi a la difesa pianta,
Che pur, come animata, a i colpi geme.
Sembran de l'aria i campi i campi stigj:
Tanti appajono in lor mostri e prodigj.

XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra,
Tuona e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la noce; e noce e mirto parve.
Quì l'incanto fornì, sparir le larve.

XXXVIII.

Tornò sereno il cielo e l'aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d'incanti terribile e non lieta,
Piena d'orror, ma de l'orrore innato.
Ritenta il vincitor s'altro più vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato:
Poscia sorride, e fra se dice: oh vane
Sembianze, e folle chi per voi rimane!

XXXIX.

Quinci s'invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è de la selva il fero incanto:
Già sen ritorna il vincitor guerriero.
Vedilo: ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero;
E de l'aquila sua l'argentee piume
Splendeano al sol d'inusitato lume.

XL.

Ei dal campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi:
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione, e non è chi l'invidi.
Dice al duce il guerriero: a quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi.
Vidi e vinsi gl'incanti. Or vadan pure
Le genti là, chè son le vie secure.

XLI.

Vassi a l'antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse.
E benchè oscuro fabro arte non molta
Por ne le prime macchine sapesse,
Pur artefice illustre a questa volta
È colui ch' a le travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia:

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navigio saracin de' mari;
Ed ora al campo conducea da i legni
E le marittime arme e i marinari:
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni uom senza pari:
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch' egli disegna esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste, ed arieti,
Onde a le mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch' entro di pin tessuta era e d' abeti,
E ne le cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave che testa ha di montone
Da l'ime parti sue cozzando spunta.
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Su l'opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n'esce
Torre minor, ch'in suso è spinta e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote
Gravida d'arme, e gravida di gente
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabri e l'arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
De la prima ad immagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto a i saracini
L'opre ch'ivi si fean del tutto ascoste;
Perchè ne l'alte mura a i più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d'orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte a l'oste;
E macchine vedean: ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

XLVII.

Fan lor macchine anch' essi, e con molt' arte
Rinforzano le torri e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu, credo, in inferno; e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n' ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il campo a l' assalto e la cittade
S' apparecchia in tal modo a le difese,
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese,
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Da l' alte nubi a la città s' inchina.

L.

Quando di non so donde esce un falcone
D' adunco rostro armato e di grand' ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s' oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli d' alto volando al padiglione
Maggior l' incalza, e par ch' omai l' aggiugna;
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

LI.

La raccoglie Goffredo e la difende;
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta e sotto un' ala ascosa.
La disserra e dispiega: e bene intende
Quella ch' in se contien non lunga prosa.
Al signor di Giudea, dicea lo scritto,
Invia salute il capitan d' Egitto.

LII.

Non sbigottir, signor, resisti e dura
Infin al quarto o insino al giorno quinto;
Ch' io vengo a liberar coteste mura,
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tai messi in quel tempo usò il levante.

LIII.

Libera il prence la colomba; e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

LIV.

Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi,
Per superar d' inverso l' austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada a l' armi;
Pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro, ch' assicura il sito,
D' arme e d' opre men' deve esser munito.

LV.

Tu, Raimondo, vogl' io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda.
Vuo' che de l' armi mie l' alto apparato
Contra la porta aquilonar si stenda;
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggiore impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
Trascorra alquanto e porti guerra altrove.

LVI.

Tu drizzerai, Cammillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre,
Disse: al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch' alcun s' invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii:

LVII.

E ne ridica il numero e 'l pensiero,
Quanto raccor potrà, certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: ho un mio scudiero,
Ch' a questo ufficio di propor mi piace;
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero:
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon de la voce e 'l portamento e 'l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato: e poi che intese
Ciò che Goffredo e 'l suo signor desia,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura e disse: or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia.
Vuo' penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

LIX.

Quanta e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gl' intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attortigliate bende.

LX.

La faretra s' adatta e l' arco siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch' egizio in Menfi o pur fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornir gl' instrumenti anco in quel punto;
Chè non fur le fatiche unqua interrotte,
Anzi a l' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più che ritardar gli possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

LXII.

Del dì, cui de l' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan de l' alme a la gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E 'l deluso pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede a la munita porta.

LXIII.

Col bujo de la notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte o piegata.
Ed in sul colle a la città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Cammillo a quel lato avvicina,
Che dal borea a l' occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S' avvidero i pagani, e ben turbarsi,
Che la torre non è dov' esser suole;
E mirar quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un' altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti, e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte ove primier l'attese.
Ma 'l capitan, ch'a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo e i duo Roberti a se chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati:

LXVI.

E procurate voi che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia che subita venendo
S'atterghi a gli occupati e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l'arme deposte.

LXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'armi, che disusò gran tempo innante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Cammillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote: e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a se dovuto uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian da le macchine murali.
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è colto
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia a la ferita:
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX.

Ma non togliea però da la difesa
Tanto furor le saracine genti;
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela e cose altre cedenti.
L' impeto, ch' in lor cade, ivi contesa
Non trova; e vien che vi si fiacchi e lenti.
Essi ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Contuttociò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor che tripartito move:
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove;
E chi le torri a l'alto muro appressa,
Che loro a suo poter dà se rimove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada;
Chè quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera:
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar ch'altri dispera.
Là, dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi,
Oh vergogna, dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo:
Tutte le vie son piane a gli animosi.
Moviam la guerra, e contra a i colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV.

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta;
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D'alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa
Sprezzería, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso e su lo scudo un monte.
Scote una man le mura a se vicine,
L'altra sospesa in guardia è de la fronte.
L'esempio a l'opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

LXXVII.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
Mirabil vista! a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII.

E resiste e s'avanza e si rinforza,
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E ne la oppression più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl' intoppi che d'incontro aveva.
E sale il muro e 'l signoreggia e 'l rende
Sgombro e sicuro a chi diretro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso a l'ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Sul muro aveano i sirj un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave:
E indietro quel da canapi tirato
Poi torna innanzi impetuoso e grave.
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI.

Urtò la trave immensa, e così dure
Ne la torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la rispinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncar ch' eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa e porta e spezza
Le selve e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea da la sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli:
Tremar le mura e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede,
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti ne gli estivi ardori
Piove l' indico ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Quì vasi e cerchi ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera e qual sanguigna splende.
L' odore appuzza, assorda 'l rombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuojo alfin saria mal buono
Schermo a la torre: appena or la difende:
Già suda e si rincrespa, e se più tarda
Il soccorso del ciel convien pur ch' arda.

LXXXV.

Il magnanimo duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color nè loco:
E quei conforta, che su i cuoj asciutti
Versan l' onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già de l' acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, ch' improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

LXXXVI.

Vien contra al foco il turbo; e indietro volto
Il foco, ove i pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto
L'ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
Oh glorioso capitano, oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo, e ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti!

LXXXVII.

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da borea incontra se converse,
Ritentar volle l' arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l' aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro a gli occhi altrui s' offerse:
E torvo e nero e squallido e barbuto
Fra due Furie parea Caronte o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s' udia de le parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte:
Già si vedea l' aria turbare e 'l sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu da l' alta mole
Un gran sasso che fu parte d' un monte,
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutisimi e sanguigni
Si disperser così l'inique teste;
Che di sotto a i pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggir tra l'ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci, o mortali.

XC.

In questo mezzo a la città la torre,
Cui da l'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E 'l passo angusto di troncar procura;
E doppia i colpi, e ben l'avria reciso;
Ma un'altra torre apparve a l'improvviso.

XCI.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i saracini
Restar, vedendo la città più bassa.
Ma il fero turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri che temean rincora e sgrida.

XCII.

S' offerse a gli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l' angel Michele
Cinto d' armi celesti, e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora
Ch' esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il ciel t' aiti.

XCIII.

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
Esercito immortal ch' è in aria accolto;
Ch' io dinnanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, che intorno avvolto
Adombrando t' appanna il mortal senso;
Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto,
E sostener per breve spazio i rai
De l' angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei, che fur campion di Cristo
L' anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là 've ondeggiar la polve e il fumo misto
Vedi e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E de le torri i fondamenti abbatte.

XCV.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l'arme a i combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è sul colle, e 'l sacro abito porta
E la corona a i crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi ch'ancor vi segna e benefice.

XCVI.

Leva più in su l'ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre; ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl'intimi i minori.

XCVII.

Quì chinò vinti i lumi e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i sirj uccide.
Il capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna:

XCVIII.

E passa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: a l' altrui vita
Dono e consacro io quì la vita mia.
Tagliate, amici, a le mie spalle or questo
Ponte; chè quì non facil preda io resto.

XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? Se quì la vita spendo,
La spando, disse, e la disperdo invano.
E in se nove difese aneo volgendo,
Cedea libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue, e de la santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E par che 'n lei più riverente spiri
L' aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
Ch' ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,
O la declini o faccia indi ritorno,
Par che Sion, par che l' opposto monte
Lieto l' adori e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
De la vittoria altissimo e festante;
E risonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quell' istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo,
Che gli aveva a l' incontro opposto Argante;
E lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la croce.

CII.

Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre a la città non anno;
Chè 'l nerbo de le genti ha il re in ajuto,
Ed ostinati a la difesa stanno:
E se ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

CIII.

Oltrachè men ch' altrove in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritenga il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Da i difensori e da i guasconi udito:
Ed avvisò il tiranno e 'l tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

CIV.

Onde Raimondo a i suoi da l' altra parte
Grida: o compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? Or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re, cedendo alfin, di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa:
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ov' egli spera sostener l' assalto.

CV.

Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso, e distrutto
Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro; e va col lutto
E con l' orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

LA GERUSALEMME
LIBERATA.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il re ne la rocca. Erminia ha innante
Vafrino: e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto. Ella è seco; e 'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella e 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il pagan contra gli tende.

1.

Già la morte o il consiglio o la paura
Da le difese ogni pagano ha tolto:
E sol non s' è da l' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

2.

II.

Ma sovra ogni altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi e lui percote.
Ben è il circasso a riconoscer presto
Al portamento, a gli atti, a l'arme note
Lui che pugnò già seco e 'l giorno sesto
Tornar promise e le promesse ir vote;
Onde gridò: così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così a la pugna or riedi?

III.

Tardi riedi e non solo. Io non rifiuto
Però combatter teco e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma quì venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: trova in ajuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai da le mie mani, o forte
De le donne uccisor, fuggir la morte.

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

Vienne in disparte pur, tu ch' omicida
Sei de giganti solo e de gli eroi:
L' uccisor de le femmine ti sfida.
Così gli dice, indi si volge a' suoi,
E fa ritrargli da l' offesa e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù solo o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fier circasso:
Va in frequentato loco od in romito;
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movôn concordi a la gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L' un nemico de l' altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del pagano:
Nè la sete ammorzar crede de l' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano.
E con lo scudo il copre, e: non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge da l' arme irate e vincitrici.

VIII.

Escon de la cittade, e dan le spalle
A i padiglion de le accampate genti:
E se ne van dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti:
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX.

Quì si fermano entrambi; e pur sospeso
Volgeasi Argante a la cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?
S' antivedendo cio timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai.

X.

Penso, risponde, a la città del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina:
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo che 'l cielo or mi destina.
Tacque; e incontra si van con gran risguardo:
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in se raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare affrico o noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto:
L' un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa; e si sta l' altro immoto:
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

XIV.

Mentre il latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta a gli occhi: egli al riparo accorre.
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi;
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro a la rampogna,
E 'l drizza a l'elmo ove apre il passo a i guardi.
Ribatte Argante il colpo, e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende,
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il circasso e si contorce e scote:
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada a la catena
Pendente, e sotto al buon latin si spinse.
Fe l'istesso Tancredi; e con gran lena
L'un calcò l'altro, e l'un l'altro ricinse;
Nè con più forza da l'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore e sotto il manco:
Ma la man ch'è più atta a le percosse,
Sottogiace impedita al guerrier franco;
Ond'ei che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa da l'altro, e salta in piede.

XIX.

Sorge più tardi, e un gran fendente in prima
Che sorto ei sia vien sopra al saracino.
Ma come a l'euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei n'è già per ricader più chino.
Or ricomincian quì colpi a vicenda.
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

XX.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue:
Ma ne versa il pagan quasi torrenti.
Già ne le sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

XXI.

Cedimi, uom forte; o riconoscèr voglia
Me per tuo vincitore o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII.

Usa la sorte tua; chè nulla io temo,
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita,
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita;
E l' ore de la morte omai vicine
Volle illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra a la compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende a la spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, a la percossa intento,
Se ne sottrasse e si lanciò in disparte.
Tu dal tuo peso tratto in giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte:
Per te cadesti, avventuroso intanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio a le difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte
Senza nojarlo il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI.

Infuriossi allor Tancredi e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Ne la visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Minacciava morendo, e non languia:
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

XXVII.

Rippon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s' incammina, e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, più s' affanna;
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Su la destra che par tremula canna.
Ciò, che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfine isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria nel rimirar distinto.

XXIX.

Mentre quì segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe così ardente,
L'ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai de la espugnata terra
Potrebbe appien l'immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti, e quì giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capelli sciolti.
E 'l predator di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie ch' al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov' è il gran tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi e ne fa scempio.
È schermo frale ogni elmo ed ogni scudo:
Difesa è quì l'esser de l'arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna ne gl' inermi esser feroce;
E quei ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l' orribil voce.
Vedresti di valor mirabil' opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII.

Già col più imbelle volgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel tempio che più volte arso e rifatto
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già; pur saldo e forte
È d' alte torri e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran cavaliero, ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile e due volte
Tutto il mirò da l' alte parti a l' ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore a l' aer bruno
Le chiuse mandre insidiando aggira,
Secco l' avide fauci e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d' ira;
Tale egli intorno spia, s' adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma alfin ne la gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave;
Nè così alte mai nè così grosse
Spiega l' antenne sue ligura nave.
Ver la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli ed abbattè le porte.
Non l' ariete di far più si vanti,
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion che fu magion di Dio.
Oh giustizia del ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L'ira ne' cor pietosi e incrudelio.
Lavò col sangue suo l'empio pagano
Quel tempio che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella:
E quì fa de' guerrier l'avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re, vieni; e là sovra
A la rocca fortissima ricovra:

XL.

Chè dal furor de le nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita e 'l nostro imperio cade!
Vissi e regnai; non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: noi fummo. A tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

XLI.

Ov'è, signor, la tua virtute antica?
Disse il soldan tutto cruccioso allora.
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè 'l regal pregio è nostro e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai da la fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio re ne la guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco,
E stassi al varco intrepido e difende
Il chiuso de le strade al popol franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun da la sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch'in fronte il colse e l'atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata:
E i franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il soldan che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce a i piè si guata,
Grida a i suoi cavalier: costui sia tratto
Dentro a le sbarre, e prigionier sia fatto.

XLV.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa:
Perchè non è da alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quindi furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa.
Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il soldano ostinato a la vendetta;
Ch' a la fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo o tempra d' elmo eletta.
Ma grave aita a' suoi nemici e nova
Di qua di là vede arrivare in fretta;
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran duce e 'l gran guerriero è giunto.

XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia da gli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l'ira del ciel securo scampi:
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi a gli ultimi s' atterga;

XLVIII.

Così il pagan, che già venir sentia
L' irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D' arme ingombrando e quella parte e questa:
Le custodite genti innanzi invia
Ne la gran torre, ed egli ultimo resta.
Ultimo parte e sì cede al periglio,
Ch' audace appare in provvido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro a le porte, e le riserra appena,
Che già rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d' arme e giuramento il mena;
Chè non oblia che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l dano uccise.

L.

E ben allor allor l' invitta mano
Tentato avria l' inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il soldano
Dal fatal suo nemico assai securo.
Ma già suona a ritratta il capitano:
Già l' orizzonte d' ogn' intorno è scuro.
Goffredo alloggia ne la terra; e vuole
Rinnovar poi l' assalto al novo sole.

LI.

Diceva a' suoi lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l' armi cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
De l' opra, e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
De gl' infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII.

Ite e curate quei ch' an fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi a i cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi s' è visto:
Troppa in alcuni avidità de l' oro!
Rapir più oltra e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII.

Tacque, e poi se n' andò là dove il conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A i suoi ragiona, e 'l duol ne l' alma preme.
Siate, o compagni, di fortuna a l' onte
Invitti, infin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

LIV.

Prese i nemici an sol le mura e i tetti,
E 'l vulgo umil, non la cittade an presa;
Chè nel capo del re, ne' vostri petti,
Ne le man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo e salvi i suoi più eletti:
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i franchi; alfin perdan la guerra.

LV.

E certo i' son che perderanla al fine;
Chè ne la sorte prospera insolenti
Fian volti a gli omicidj, a le rapine,
Ed a gl' ingiuriosi abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti;
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto: e non puote esser lunge.

LVI.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem de la città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine a i nemici.
Così vigor porgendo a i cor già lassi
La speme rinnovò ne gl' infelici.
Or mentre quì tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII.

A l' esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d' oriente anco il mattino.
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

LVIII.

Vide tende infinite e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli:
E tante udì lingue discordi e tanti
Timpani e corni e barbari metalli
E voci di cammelli e d' elefanti
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra se disse: quì l' Affrica tutta
Traslata viene, e quì l' Asia è condutta.

LIX.

Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del campo il sito e qual vallo il circonde.
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX.

Di qua, di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I guerrieri, i destrier, l'arme rimira;
L'arti e gli ordini osserva e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni e parte intende.
Tanto s'avvolge e così destro e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando quì, sdruscita tela,
Ond'ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sicchè i secreti del signor mal cela
Ad uom che ascolti da le parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato e con purpureo ammanto.
Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo.
Preme egli un' asta e vi s' appoggia alquanto;
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento, e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orrecchi al nome.

LXIII.

Parla il duce a colui: dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: io sonne; e 'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch' io possa un bel trofeo de l' armi
Drizzar nel Cairo e sottopor tai carmi:

LXIV.

Queste arme in guerra al capitan francése
Distruggitor de l' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l' altro dicea, che 'l re cortese
L' opera grande inonorata lasse.
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunta l' avrai d' alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l'armi mentite;
Chè 'l giorno omai de la battaglia è presso.
Son, rispose, già preste: e quì, fornite
Queste parole, e 'l duce tacque ed esso.
Restò Vafrino a le gran cose udite
Sospeso, e dubbio rivolgea in se stesso
Qual' arti di congiura e quali sieno
Le mentite armi; e nol comprese appieno.

LXVI.

Indi partissi, e quella notte intiera
Desto passò; ch' occhio serrar non volse.
Mà qnando poi di novo ogni bandiera
A l'aure mattutine il campo sciolse,
Anch' ei marciò con l'altra gente in schiera:
Fermossi anch' egli ov' ella albergo tolse:
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in se romita e sospirosa;
Fra se co' suoi pensier par che favelle.
Su la candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa se pianga o no; ben può vederle
Umidi gli occhi e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch' occhio non batta e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno or l' uno or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

LXIX.

Scorge poscia Altamor, che'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte:
Non lascia il desir vago a freno sciolto,
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo a la mano, uno al bel volto;
Talora insidia più guardata parte;
E là s' interna ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena:
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L' anima mia puote scemar la pena;
Chè d' esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

LXXI.

Risponde l'indian: la fronte mesta,
Deh per dio! rasserena, e 'l duolo alleggia;
Ch' assai tosto avverrà che l' empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia:
O menarolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l' altro ch' ode
Moto non fa; ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo,
Tu che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l' indo allor: ben è ragione,
Che lunge segua e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: oh foss' io signor del mio talento;
Libero avessi in questa spada impero;
Chè tosto e' si parria chi sia più lento;
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il cielo e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma lo prevenne e s' interpose Armida.

LXXIV.

Diss' ella: o cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s' adira chi s' adira: io sono
Ne l' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

È presente Vafrino e 'l tutto ascolta;
E sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia de l' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie.
O quì lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
De l' occulta congiura o l' arme o i modi.
Fortuna alfin, quel ch' ei per se non puote,
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi:
Sicch' ei distinto e manifesto intese,
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII.

Era tornato ov' è pur anco assisa
Fra suoi campioni la nemica amante;
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or quì s' accosta a una donzella in guisa,
Che par che v' abbia conoscenza innante:
Par v' abbia d' amistade antica usanza;
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco: anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pur a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fe ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una de l' altre allor, quì sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne allato.
Disse: involarti a ciascun' altra intendo,
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo; ed in disparte
Come a mio cavalier vuo' ragionarte.

LXXX.

Ritirollo e parlò: riconosciuto
Ho te, Vafrin: tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse sorridendo a lei:
Non t'ho, che mi sovvenga, unqua veduto;
E degna pur d'esser mirata sei.
Questo so ben ch'assai vario da quello,
Che tu dicesti, è il nome ond'io m'appello.

LXXXI.

Me su la piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tosto disse ella: ho conoscenza antica
D'ogni esser tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me, ch'io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo e tua conserva.

LXXXII.

Ne la dolce prigion due lieti mesi,
Pietoso prigionier m'avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son; riguarda.
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me securo:
Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vo' che quando torni
Mi riconduca a la prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni
Misera vivo in libertade amara.
E se quì per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure, e ciò che altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla; e intanto ei mira e tace:
Pensa a l'esempio de la falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace:
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge. Or se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna a l'altre e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto e s'accompagna;
Ed escon poi del campo a la campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le saracine tende;
Quando ei le disse: or dì come a la vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Allor colei de la congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (che che lor mova odio o disdegno)
An cospirato, e l'arte lor fia tale:
Quel dì che'n lite verrà d'Asia il regno,
Tra duo gran campi in gran pugna campale,
Avran su l'arme de la croce il segno,
E l'arme avranno a la francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,
Che noto a' suoi per uom pagano il faccia.
Quando sia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l'altro, essi porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

LXXXIX.

E perchè fra pagani anco risassi,
Ch' io so vostr' usi ed arme e sopravveste,
Fer che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo l'imperiose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC.

Queste son le cagion; ma non già sole.
E quì si tacque e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch' ella vergognando in se ristrinse,
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco.
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai: non hai tu quì più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva
Celar col foco tuo d' amor il foco?
Debiti fur questi rispetti avante,
Non or che fatta son donzella errante.

XCII.

Soggiunse poi: la notte a me fatale
Ed a la patria mia che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa,
Per mai non ricovrarla: allor perdei
La mente, folle! e 'l core e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin, tu sai che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por ne la mia reggia il piede;
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita: il fiore
Salvami sol del verginale onore.

XCIV.

Egli la sua porgendo a la mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano:
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii, ch' al cor mi scese e vi s' affisse,
Che serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV.

Visitommi egli spesso; e 'n dolce suono
Consolando il mio duol meco si dolse.
Dicea: l' intera libertà ti dono;
E de le spoglie mie spoglia non volse.
Oimè! che fu rapina, e parve dono;
Chè rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè ch' è via men caro e degno;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio signore.
Veggendo i segni tu d' inferma mente,
Erminia, mi dicesti, ardi d' amore.
Io tel negai: ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E 'n vece forse de la lingua, il guardo
Manifestava il foco onde tutt' ardo.

XCVII.

Sfortunato silenzio! Avessi almeno
Chiesta allor medicina al gran martire,
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso.

XCVIII.

Sicch'a trovarne il mio signor io mossi,
Ch'egra mi fece e mi potea far sana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi;
Pur in parte fuggimmi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina de' boschi e pastorella.

XCIX.

Ma poichè quel desio, che fu ripresso
Alcun dì per la tema, in me risorse,
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era ómai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa; e quei che mi rapiro
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro:

C.

E 'n don menarmi al capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi
Sì, ch' onorata e inviolata fui
Que' dì, che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

CI.

O pur colui che circondolle intorno
A l'alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica: errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure, e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E ne l'antica mia prigion m'accoglia!
Così diceagli Erminia; e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco a la città vicino,
Quando è il sol ne l'occaso e imbruna l'orto
E trovaron di sangue atro il cammino,
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo e morto anco minaccia.

CIII.

L'uso de l'arme e 'l portamento estrano
Pagan mostrarlo; e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto a gli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se: questi è cristiano:
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella e gli discopre il viso:
Ed, oimè! grida, è quì Tancredi ucciso.

CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon de la dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d' ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella.

CV.

E in lui versò d' inessiccabil vena
Lacrime e voce di sospiri mista.
In che misero punto or quì mi mena
Fortuna? ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente!

CVI.

Misera, non credea ch' a gli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso:
Or cieca farmi volontier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Oimè! de' lumi già sì dolci e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
De le fiorite guance il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CVII.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto, a le mie voglie audaci
Perdona il furto e 'l temerario ardire.
Da le pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuo' pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia ch' anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allor, s' era a cercarlo ardita,
Quel davi tu, ch' ora convien ch' invole;
Lecito sia ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace:
Drizzala tu dove la tua sen gio.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprio:
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX.

Sente la donna il cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch' io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vuo' venirne insieme
La lunga strada e vuo' morirti accanto:
Riguarda me: non ten fuggir sì presto.
L' ultimo don ch' io ti domando è questo.

CXI.

Apre Tancredi gli occhi, e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa;
Curisi adunque prima e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante e lassa
Porge la mano a l' opere compagna.
Mira e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta spera indi salute.

CXII.

Vede che 'l mal da la stanchezza nasce,
E da gli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha fuor ch' un velo onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti.
L' asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome che troncar si volle:

CXIII.

Però che 'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile a le sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote:
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in perigrina gonna.

CXIV.

Chiede: o Vafrin, qui come giungi e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia sospirando
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto; or (tel comando
Come medica tua) taci e riposa:
Salute avrai: prepara il guiderdone.
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin come a l' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il circasso e per appello
Di battaglia chiamollo; insieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volle allora;
Poi dubbioso il cercò de la dimora.

CXVI.

Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
De le stesse lor braccia essi an contesta
Quasi una sede ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: adunque testa
Il valoroso Argante a i corvi in preda?
Ah, per dio, non si lasci, et non si frodi
O de la sepoltura o de le lodi!

CXVII.

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è de la morte.
Così da molti ricevendo ajuto
Fa che'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole a le guardate cose.

CXVIII.

Soggiunse il prence: a la città regale,
Non a le tende mie vo' che si vada;
Chè, s' umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
Chè 'l loco, ove morì l' Uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto
D' aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Disse; e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume, e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino a la donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invia dov' è Goffredo, e tosto
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto:
Sebben allor de la futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

CXX.

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il duce è su la sponda:
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti andai
Tra gl' infedeli e 'l campo lor cercai.

CXXI.

Ma non aspettar già che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti.
Vidi che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra e secca i fiumi e i fonti:
Perchè non bastan l' acque a la lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere.
Gente che non intende ordini e suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia an le bandiere.
E forse squadra anco migliore è quella
Che la squadra immortal del re s' appella.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d' uno;
Ma empie il loco voto e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi o nessuno:
E gli comanda il re, che provocarti
Debba a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV.

Nè credo già ch' al dì secondo tardi
L' esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo ond' è fra lor tanto desire;
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli anno incontra arrotato il ferro e l' ire;
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil perso:
Dico Altamoro il re di Sarmacante.
Adrasto v' è, ch' ha il regno suo là verso
I confin de l' aurora, ed è gigante:
Uom d' ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V' è Tisaferno, a cui ne l' esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI.

Così dice egli; e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla ed ha ne gli occhi il foco.
Vorria già tra' nemici essere avvolto;
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al capitan rivolto,
Signor, soggiunse, il sin quì detto è poco.
La somma de le cose or quì si chiuda:
Impugneransi in te l' arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
L' arme e 'l velen, l' insegne insidiose,
Il vanto udito, i premj, e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli: è mio parer ch' a i novi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia;
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

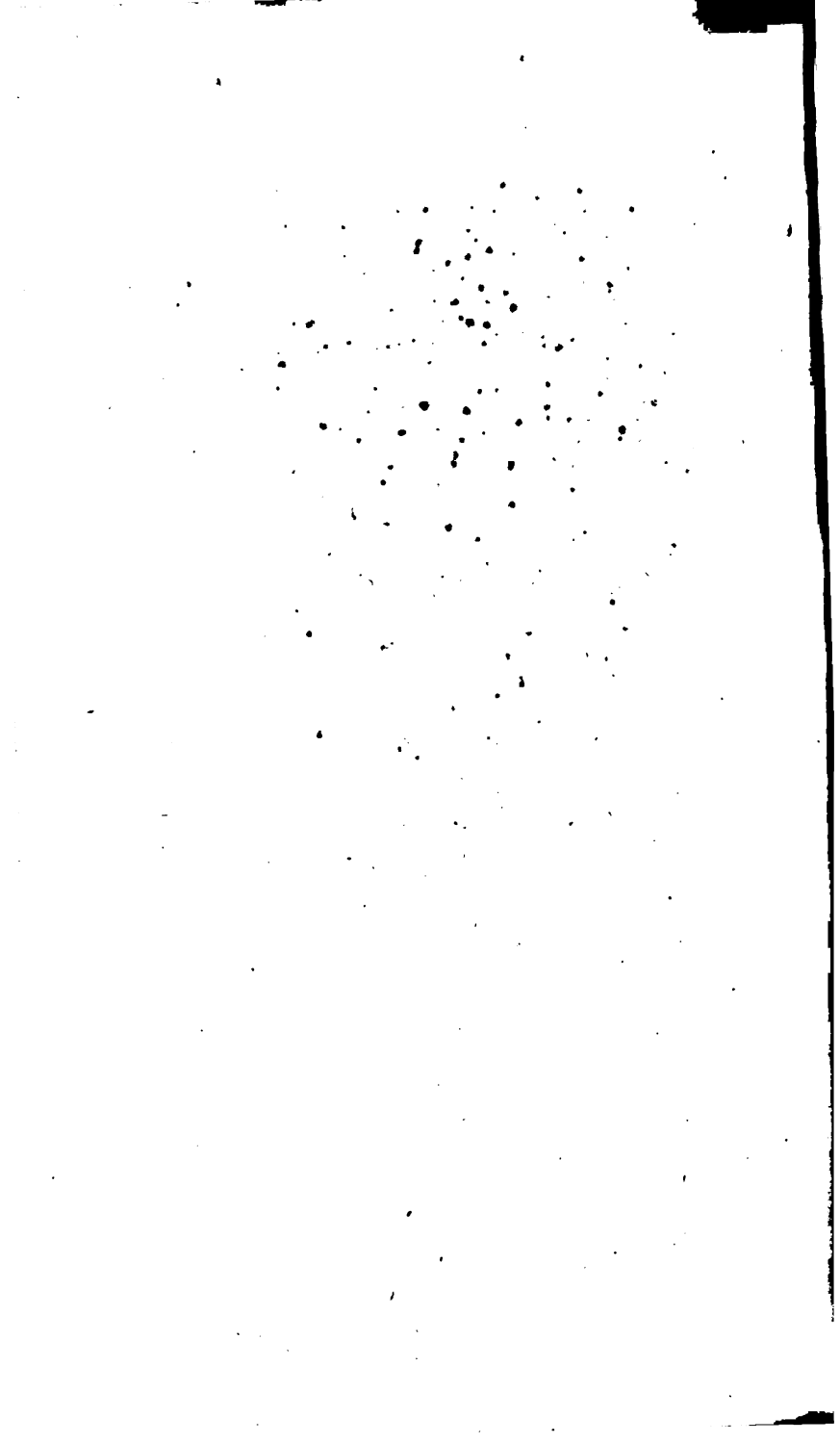
CXXIX.

Mio giudizio è però, ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l' oste e per te regna.
Chi senza te l' indrizza e l' assecura?
E perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo in chi s' appiatta.

CXXX.

Risponde il capitan: come hai per uso,
Mostri amico voler e saggia mente.
Ma quel che dubbio lasci, or sia conchiuso:
Uscirem contro a la nemica gente.
Nè già star deve in muro o 'n vallo chiuso
Il campo domator de l' oriente.
Sia da quegli empj il valor nostro esperto
Ne la più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

Non sosterran de le vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero,
Non che l'arme; e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o come
Altri nol vieti, il prenderla è leggiero.
Quì il magnanimo tace e fa partita;
Chè 'l cader de le stelle al sonno invita.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Giunge l'oste pagana, e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier soldano
L'assediata rocca anco disserra,
Vago d'andare a guerreggiar nel piano.
N'esce col re; ma l'uno e l'altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I cristian scempio
Fan de'nemici, e poi van lieti al tempio.

I.

Già il sole avea desti i mortali a l'opre,
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol ch'a la gran torre è sopre
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia ch'a sera il mondo copre:
E ch'era il campo amico alfin s'accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

II.

Alzano allor da l' alta cima i gridi
Infino al ciel l' assediate genti
Con quel romor con che da i tracj nidi
Vanno a stormi le grù ne' giorni algenti,
E tra le nubi a più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi a i freddi venti;
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua a l' onte.

III.

Ben s' avvisano i franchi onde de l' ire
L' impeto novo e 'l minacciar procede:
E miran d' alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme
Dà, grida, il segno, invitto duce, e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
A i novi albori, e tien gli audaci a freno:
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversarj almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun de la novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come a l'uscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideva, e parea ch'ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno:
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volle mirar l'opere grandi il cielo.

VI.

Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de' fedeli al popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s'era condutto:
Numero grande, e pur non questo solo,
Ma di guasconi ancor lascia uno stuolo.

VII.

Vassene, e tal è in vista il sommo duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E ne l'atto de gli occhi e de le membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
De l' attendato esercito pagano:
E prender fa ne l' arrivar un monte,
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.
E l' ordinanza poi larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in verso il piano.
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s' appressa a l' erto
De l' occupato colle e s' assecura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto.
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga ov' è l' aperto
E 'l periglioso più de la pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

X.

E quì i suoi loteringhi, e quì dispone
Le meglio armate genti e le più elette.
Quì tra' cavalli arcieri alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d' avventurier forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette.
Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI.

Ed a lui dice: in te, signor, riposta
La vittoria e la somma è de le cose.
Tieni tu la sua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà (se 'l mio pensier non falle)
Girando a i fianchi urtarci ed a le spalle.

XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera:
Fulminava ne gli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio e confermò chi spera;
Ed a l'audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi ove le prime
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogni uom ch' ascolte.
Come in torrenti da l' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Da la sua bocca le canore voci.

XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator de l' oriente,
Ecco l' ultimo giorno; eccovi quello
Che già tanto bramaste omai presente.
Nè senz' alta cagion che 'l suo rubello
Popolo in un s' accoglia il ciel consente.
Ogni vostro nemico è quì congiunto
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una,
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica:
Che discorde fra se mal si raguna,
E ne gli ordini suoi se stessa intrica.
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

Quei, che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più senza vigor, senz' arte;
Chè dal lor ozio o da i servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti e i dubbj moti:
Veggio la morte loro a i segni noti.

XVII.

Quel capitan che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'arabo o 'l moro;
Ma il suo valor non fia ch'a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui:
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

XVIII.

Ma capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo e trionfammo insieme:
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir, s'è franca o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose: ognun quì sembri
Quel medesmo ch'altrove i' l'ho già visto:
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tengo a bada? Assai distinto
Ne gli occhi vostri il veggio; avete vinto.

XX.

Parve che nel fornir di tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno,
Come tal volta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea che 'l sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;
E parve il capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI.

Forse (se deve infra celesti arcani
Presontuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che da i soprani
Cori discese e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale,
L' egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venire il popol franco:
E fece anch' ei l' esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo e i cavalieri al fianco.
E per se il corno destro ha ritenuto;
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida:
E in mezzo è poi de la battaglia Armida.

XXIII.

Col duce a destra è il re de gl' indiani
E Tisaferno e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
L' ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re persi e i re affricani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera, e corre anch' esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi.
Per interpreti or parla, or per se stesso:
Mesce lodi e rampogne e pene e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
Sol con l' ombra fugarli e sol col grido.

XXV.

Ad altri: o valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L' immagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi e glie l' addita,
De la pregnante patria e de la mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI.

Guarda tu le mie leggi; e i sacri tempi
Fa ch' io del sangue mio non bagni e lavi.
Assecura le vergini da gli empi
E i sepolcri e le ceneri de gli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi:
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune e i figli e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: l' Asia campioni
Vi fa de l' onor suo: da voi s' aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie in varj suoni
Le varie genti a la battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere
Quando quel campo e questo a fronte venne;
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d' assalire accenne.
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne:
Abiti, fregj, imprese, arme, e colori,
D' oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

XXIX.

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro; di tant' aste abbonda.
Son tesi gli archi e son le lance in resta:
Vibransi i dardi e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odj e'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira;
Gonfia le nari e fumo e foco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore
Sono a gli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d'aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce an l'arme.

XXXI.

Fer le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettar la guerra.
S'inginocchiaro i franchi, e riverito
Da lor fu il cielo; indi baciar la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è ne le corna; e avanti
Spingonzi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d' onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi,
(Tanto di gloria a la femminea mano
Concesse il cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il traffitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la donna stringe,
Poi ch' ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i persi il corridor sospinge,
E 'l folto de le schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola e tronca al crudo Alarco
De la voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D' un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
L' uno atterra stordito e l' altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi e molti altri, che 'n silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i persi e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie:
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso a la diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Ne la fida union le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
A i magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di se la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli a l'arme a lei dritte oppon lo scudo:
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l'altrui difesa e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'isola è retta:
E per l'istessa mano Alvante giace,
Ch'osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' persi strage, e via maggiore
La fea de' franchi il re di Sarmacante;
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è quì colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier, se da la spada resta
Alcun mal vivo avanzo, il morde e pesta.

XXXIX.

Riman da i colpi d' Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L' elmetto à l' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l' altro infin là dove il riso
Ha suo principio, e 'l cor dilata e spande;
Tal che, strano spettacolo ed orrendo!
Ridea sforzato e si moria ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido, e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi de le genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s' astenne:
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo o maneggiò bipenne
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil perso.

XLII.

Ferillo ove splendea d' oro e di smalto
Barbarico diadema in su l' elmetto:
E 'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l' assalto
Al re pagano, e n' ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar le ingiurie sue;
Chè l' onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna di ferita in modo fella,
Che d' ogni senso e di vigor la scosse.
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse,
Tanto bastogli e non ferì più in ella;
Quasi leon magnanimo, che lassi
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi e passi.

XLIV.

Ormondo intanto, a le cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra' cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno a le mandre e spian come in lor s' entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

XLV.

Giansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier pagan si mise.
Ma come il capitan l' orato e 'l bianco
Vide apparir de le sospette assise,
Ecco, gridò, quel traditor, che franco
Cerca mostrarsi in simulate guise.
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagollo; e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s' arretra;
Ma come innanzi a gli occhi abbia 'l Gorgone,
E fu cotanto audace, or gela e impetra.
Ogni spada ed ogni asta a lor s' oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti;
Che 'l cadavero pur non resta a i morti.

XLVII.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo, e là si volve
Ove appresso vedea che 'l duce perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve;
Sì chè 'l suo stuolo omai n' andria disperso,
Come anzi l' austro l' affricana polve.
Ver lui si drizza, e i suoi grida e minaccia;
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian quì le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto.
Nè ferve men l' altra battaglia equestre
Appresso il colle a l' altro estremo canto,
Ove il barbaro duce de le genti
Pugna in persona e seco ha i duo potenti.

XLIX.

Il rettor de le turbe e l' un Roberto
Fan crudel zuffa, e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' indian de l' altro ha l' elmo aperto;
E l' arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.

L.

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di troncato arnese:
Di spade a i petti, a le squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese:
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso:
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto.
Fremiti di furor, mormori d'ira:
Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII.

L'arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro e i raggi l'oro,
Nulla vaghezza a i bei color più resta.
Quanto apparia d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregj, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutata avean sembianza.

LIII.

Gli arabi allora e gli etiopi e i mori,
Che l' estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco.
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV.

Assimiro di Meroe infra l' adusto
Stuol d'Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse ove s' annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe cader tra' morti.
Poi ch' eccitò de la vittoria il gusto
L' appetito del sangue e de le morti
Nel fero vincitore, egli fe cose
Incredibili, orrende, e mostruose.

LV.

Diè più morti che colpi; e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d' una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L' occhio al moto deluso il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I libici tiranni e i negri regi
L'un nel sangue de l'altro a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l'ha in tutto dissipate e sparte
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento, a cui s'oppone o selva o colle,
Doppia ne la contesa i soffi e l'ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E ne l'aperto onde più chete aggira:
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando in vano,
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l' arabo al fianco e l' affricano.
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace od è lontano.
Vien da traverso; e le pedestri schiere
La gente d' arme impetuosa fere.

LX.

Ruppe l' aste e gl' intoppi e 'l violento
Impeto vinse e penetrò fra esse:
Le sparse e le atterrò. Tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D' arme e di membra perforate e fesse:
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno e fera oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti,
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' baroni seguaci e de gli amanti.
Noto a più segni egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il cavaliero e passa,
E fa sembiante d' uom cui d' altro cale;
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:
Ella stessa in su l' arco ha già lo strale.
Spingea le mani, incrudelia lo sdegno;
Ma la placava e n' era amor ritegno.

LXIII.

Sorse amor contra l' ira, e fe palese
Che vive il foco suo ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese:
Tre volte essa inchinolla e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
E fe volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Vorria ben ella che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
Or che potria vittorioso, Amore?
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa ed or desia che tocchi
Appieno il colpo; e 'l segue pur con gli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta;
Ch' al cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco: ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte e non fa piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI.

Sì dunque impenetrabile è costui,
Fra se dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui,
Di tai tempre è il rigor che l' assecura:
E inerme io vinta sono e vinta armata:
Nemica, amante, egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual' arte novella e qual m' avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' cavalieri miei; chè veder parmi,
Anzi pur veggio a la costui possanza
Tutte le forze frali e tutte le armi?
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva:
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Ne l' arme di Diana o di Minerva.
Qual' è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Ch' a terra si rannicchia e china l' ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il principe Altamor, che sino allora
Fermar de' persi procurò lo stuolo
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea, ben ch' a fatica, ei solo;
Or tal veggendo lei ch' amando adora,
Là si volge di corso, anzi di volo,
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera.
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, a i vinti suoi.

LXXI.

Chè da quel lato de' pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma da l'opposto, abbandonando il campo
A gl'infedeli, i nostri il tergo an volto.
Ebbe l'un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e'l volto:
L'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno,
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio a la pugna; e così l'uno
Viene ad urtar ne l'altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno:
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l'onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l fedele esercito e 'l pagano,
Salse in cima a la torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier soldano:
Mirò quasi in teatro od in agone
L'aspra tragedia de lo stato umano,
I varj assalti e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e de la sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s'accese,
E desiò trovarsi anch'egli in atto
Nel periglioso campo a l'alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir, ma ratto
D'elmo s'armò; ch'aveva ogni altro arnese.
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch'oggi si vinca o che si mora.

LXXV.

O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch'a la morte omai vicino
D'andarle incontra stimolar si sente;
Impetuoso e rapido disserra
La porta; e porta inaspettata guerra.

LXXVI.

E non aspetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti,
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma da l'impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor, più che di speme.

LXXVII.

Quei, che prima ritrova il turco atroce,
Caggiono a i colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Da i primieri a i sezzaj di voce in voce
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l volgo fedel de la Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L' ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal guascon; benchè prossimo al periglio,
A l' improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente già mai, nessuno artiglio
O di silvestre o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace:
Pasce le membra quasi e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre; e già nol fugge:
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l' affronta e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso:
E colpa è sol de la soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorse il soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move,
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza a la gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni e la paura
Riman, che i suoi nemici an già concetta:
E l' una schiera d' eseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta.
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il guascon ritirandosi cedeva,
Ma se ne gia disperso il popol siro:
Eran presso a l' albergo ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien su la vetta, e volge gli occhi in giro.
Vede, giacendo il conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV.

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada;
(Tanto basta a l' uom forte) e più non bada:

LXXXV.

Ma giù sen viene e grida: ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
Che morì il padre, onde fuggiste vui:
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che a le terga poi di tempre elette
Un coperto d'acciajo ha soprapposto,
Tien da le spade e tien da le saette,
Tien da tutt' arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nemici intorno sgombra;
Sì che giace securo e quasi a l' ombra.

LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il vecchio accolto:
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core e di vergogna il volto:
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco
Per riveder quel fiero onde fu colto;
Ma nol vedendo freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce a vendicarsi intento.
Lo stuol che innanzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò, chi cesse or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l' usurpator del nobil regno
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa;
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta:
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra ove regnò morde morendo.

XC.

Poi ch' una scorta è lunge e l' altra uccisa,
In color che restar vario è l' affetto.
Alcun, di belva infuriata a guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

XCI.

Presa è la rocca: e su per l' alte scale
Chi fugge è morto e 'n su le prime soglie;
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E ne la destra il gran vessillo toglie:
E incontra a i duo gran campi il trionfale
Segno de la vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier soldan, che lunge
È di là fatto, ed a la pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.
Vede un destrier che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia.
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi
A' saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,
Se tanto lice a i miei toscani inchiostri,
Consacrerò fra pellegrini ingegni;
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d' amor, v' additi e segni;
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo;
E di duo gran fendenti appieno il colse;
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch' a l' abito raccolse
Chi costei fosse: ecco la putta e 'l drudo.
Meglio per te s' avessi il fuso e l' ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

XCVI.

Quì tacque, e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera;
Ch' osò, rompendo ogni arme, entrar nel seno
Che de' colpi d' amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d' uom che languisca e pera.
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
A varie parti in un tempo l' affretta:
Questa a l' appoggio del suo ben che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade,
Che non sia l' ira o la pietà negletta:
Con la sinistra man corre al sostegno,
L' altra ministra ei fa del suo disdegno.

XCVIII.

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il pagan sì forte;
Talchè nè sostien lei, nè l' omicida
De la dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l soldano a lui recida
Il braccio, appoggio a la fedel consorte.
Onde cader lasciolla: ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

XCIX.

Come olmo a cui la pampinosa pianta
Cupida s' avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o fulmine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite;
Ed egli stesso il verde onde s' ammanta
Le sfronda, e pesta l' uve sue gradite;
Par che sen dolga, e più che 'l proprio fato,
Di lei gl' increscе che gli more allato:

C.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L' un mira l' altro; e l' un, pur come suole
Si stringe a l' altro, mentre ancor ciò lece;
E si cela in un punto ad ambi il die,
E congiunte sen van l' anime pie.

CI.

Allor scioglie la fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e'l duro caso accerta;
Nè pur n' ode Rinaldo il romor solo,
Ma d' un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
Fan ch' a l' alta vendetta ei si converta;
Ma il sentier gli attraversa e fa contrasto
Su gli occhi del soldano il grande Adrasto.

CII.

Gridava il re feroce: a i segni noti
Tu sei pur quegli alfin ch' io cerco e bramo.
Scudo non è ch' io non riguardi e noti;
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò de la vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor quì paragone,
Tu nemico d' Armida ed io campione.

CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria su la tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal, che non si può, non fende;
Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l' arte d' Apollo.
Cade l' uom smisurato, il rege invitto:
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV.

Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
Il sangue e i cori a i circostanti agghiaccia:
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba e impallidisce in faccia;
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui: ma che non regge
De gli affari quaggiù l' eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l' egro e l' insano;
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra, e che s' affanni invano;
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano;
Scioglier talor la lingua e parlar vuole,
Ma non segue la voce o le parole:

CVI.

Così allora il soldan vorria rapire
Pur se stesso a l' assalto, e se ne sforza;
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè se conosce a la scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d' ardire,
Tante un secreto suo terror n' ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi;
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII.

Giunge a l' irresoluto il vincitore;
E in arrivando, o che gli pare, avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non oblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi, o gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII.

Poichè 'l soldan che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Anteo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre; intorno il suon ne corse.
E Fortuna, che varia e instabil' erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S' unì co' franchi e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera,
Ov' è de l' oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui ch' ha la bandiera
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille io scelsi?

CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? Or meco riedi;
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta quì chi di campar desia:
La via d' onor de la salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have:
E Tisaferno più ch' altri il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Meraviglie quel dì fe Tisaferno.
I normandi per lui furon disfatti:
Fe de' fiamminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' a le mete de l' onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti;
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior de la battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l' aquila gli artigli
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Quì prego il ciel che 'l mio ardimento ajuti,
E veggia Armida il desiato scempio.
Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio.

CXIV.

Così pregava, e le preghiere ir vote;
Chè 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta ed a la cote
D'amor gli aguzza ed a le fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna e si ristringe
Sotto l' arme a l' assalto e 'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier latino.
Fe lor gran piazza in mezzo, e si converse
A lo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sì diverse
De l' italico eroe, del saracino,
Ch' altri per meraviglia obliò quasi
L' ire e gli affetti proprj e i proprj casi.

CXVI.

Ma l' un percote sol: percote e impiaga
L' altro, ch' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l' elmo aperto e de lo scudo inerme.
Mira del suo campion la bella maga
Rotti gli arnesi e più le membra inferme:
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia da la tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele;
Che per amor, fatto a se stesso ingiusto
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei segreta
Tisaferno seguia; ma l' altro il vieta.

CXIX.

Al pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e'l sol tramonte;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge e'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmíne ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte;
E con grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge,
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al pagano il petto e quindi il tergo:
E largamente l'anima fugace
Più d' una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti:
E de' pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Quì pon fine a le morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzial par che s' attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà che n' abbia cura e cortesia;
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai ch' n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Quì scese dal destriero, e quì depose
E l' arco e la faretra e l' armi tutte.
Armi infelici, disse, e vergognose,
Ch' usciste fuor de la battaglia asciutte,
Quì vi depongo e quì sepolte state;
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

Ah! ma non fia che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogni altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregj vostri e le vittorie sieno.
Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute!
Poi ch' ogni altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute a le ferute,
Sani piaga di stral piaga d' amore;
E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' inferno.
Restine amor, venga sol sdegno or meco,
E sia de l' ombra mia compagno eterno,
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui che di me fe l' empio scherno;
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

CXXVII.

Quì tacque: e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il cavaliero
Tanto vicina a la sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida e 'l rimirò improvviso;
Chè nol sentì, quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e da l' amato viso
Torse le luci disdegnosa e svenne.
Ella cadea quasi fior mezzo inciso
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fe d' un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna:

CXXIX.

E 'l bel volto e 'l bel seno a la meschina
Bagnò d' alcuna lacrima pietosa.
Qual a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa,
Tal' ella rivenendo alzò la china
Faccia del non suo pianto or lacrimosa.
Tre volte alzò le luci e tre chinolle
Dal caro oggetto e rimirar nol volle:

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva respinse.
Tentò più volte e non uscì d' impaccio;
Chè via più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse,
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

CXXXI.

Oh sempre, e quando parti e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida!
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida.
Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l' arti del fellone ignote:
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza e pria tradita.
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti:
Ma non la chiedo a te; chè non è cosa,
Ch' essendo dono tuo, non sia odiosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
A la tua feritate in alcun modo.
E s' a l' incatenata il tosco e l' armi
Pur mancheranno e i precipizj e 'l nodo,
Veggio secure vie che tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch' ei finga!
Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV.

Così doleasi; e con le flebil' onde
Ch' amor e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non a gli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV.

Mira ne gli occhi miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, de la mia fede il zelo.
Nel soglio ove regnar gli avoli tuoi
Riporti giuro. Ed oh piacesse al cielo,
Ch' a la tua mente alcun de' raggi suoi
Del paganesmo dissolvesse il velo!
Com' io farei che 'n oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI.

Sì parla e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lacrime rare, or di sospiri:
Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il sole o tepid' aura spiri;
Così l' ira che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancella tua: d' essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzo il capitan d'Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo;
E l'altro popol suo morto e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge;
Chè nemico veder non sa più degno.
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria ch' arrivi a lui grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò ne la caduta estrema
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX.

Così gli disse; e in un medesmo punto
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È 'l manco braccio al capitan di Francia.
L'altrò da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin de la sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciolo avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo e poi s' arresta;
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate; e tu, barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

CXLI.

Colui che sino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse,
Ora ch' ode quel nome onde si spande
Sì chiaro suon da gli etiopi a l' orse,
Gli risponde: farò quanto dimande;
Chè ne sei degno; e l'arme in man gli porse:
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera nè d' oro.

CXLII.

Me l' oro del mio regno e me le gemme
Ricompreran de la pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: il ciel non diemme
Animo tal che di tesor s' invoglie.
Ciò che ti vien da l' indiche maremme
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè de la vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

CXLIII.

Tace, ed a'suoi custodi in cura dallo;
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli a i ripari; ed intervallo
Da la morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo;
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor de la duirna luce,
Ch'a la città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al tempio con gli altri il sommo duce:
E quì l'arme sospende; et quì devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.